FILLENO FAVOLA BOSCARECCIA

D'ILLVMINATO PERAZZOLI.

All'Illustrissimo Signor Horatio Forciruoli, Generale Gouernatore di Romagna, per il Serenissimo di Ferrara.

IN VENETIA,

Appresso Nicolò Moretti. 1596.

ILLVSTRISSIMO SIG. MIO PATRONE OSSERVANDISSIMO.

VANDO l'Eccellentissimo Signor Prencipe di Venosa, accompagnato da nobilissima troppa di Cauallieri, andò a sposare l'Eccellentissima Signora D. LEHONORA d'Este, e fu da V. S. Illustrissima co' debiti modi incontrato, & alloggiato nella rocca di Lugo: accade appunto, che per la stagione del Carnesale, si douea quella sera recitare vna Fauola boscareccia, della quale si compiacque Sua Eccellenza essere spettato-

re, e riuſcì in maniera, che bene l'Auttore non s'hebbe da pentire d'hauerla rappreſentata a un cotal Prencipe, poi che da quello egli fu ſommamente honorato, non ſolo con la preſenza, ma con applauſo, & giubilo eſtremo grandemente lodato; e non contento d'hauerla udita & uiſta, anco ne chieſe coppia, che poi dal detto gli fu portata a Ferrara; Io benche impedito dalli continui ſtudij di Filoſofia, e di Medicina, nondimeno fui coſi rapito medeſimamente dalla vaghezza di quella Poeſia, che non potei reſtare di non la domandare all'Auttore per più guſtarla, & conſiderarla; e però egli corteſemente non ſolo mi compiacque d'una coppia, ma dell'originale iſteſſo anneſſo, al quale trouando eſſere molti Madrigali, con ſommo guſto, e l'una, e gli altri furno più volte

letti,

letti, & riletti da me, e giudicando, che non fossero indegni della Stampa; hora uenuto a Venetia per far humile riuerenza al Serenissimo GRIMANO mio antico Signore, oue da Sua Serenità son stato fauorito della dignità del Cauallierato di San Marco, ho pensato di sodisfarmi operando, che siano impresse tali compositioni; e senza andar uagando a chi douessi confidarle in protettione, subito ho deliberato di farne dono a V. S. Illustrissima, come cose douute alla generosità sua; protettrice infaticabile, e dell'Auttore, che sotto la felicissima ombra l'ha tutte composte, e per mostrarmeli anch'io in parte riconoscitore, di tante gratie, & fauori riceuuti dalla benignità sua. Degnasi dunque accettarle, come primi frutti dell'uno, & piccioli segni di gratitudine

dell'altro; & uoglia defenderli dalla malignità de gl'inuidi, ch'io intanto con ogni debita riuerenza le bacio le mani, e da Nostro Signor Dio gli prego ogni contento.

Di Venetia il dì 6. Maggio. 1595.

Di V.S. Illustrissima

Obligatissimo Seruitore

Gio. Battista Fabbio.

AL-

ALL'AVTTORE.

CCO la Muſa tua Illuminato,
Che de le ſelue uſcendo
Noua bellezza al mondo và ſco-
prendo,
Onde s'accreſce di Parnaſo al monte
Illuſtre fama, e al Caballino fonte
Inteſſe Apollo a te nobil corona,
E del tuo nome ogni riuiera ſuona.

Gio. Battiſta Fabbio.

INTERLOCVTORI.

AMORE.
Filleno.
Titiro fratel di Nisa.
Siluia figliuola di Siluano.
Nisa sorella di Titiro.
Licori.
Dameta figliuolo d'Erminio.
Erminio Padre di Dameta.
Siluano Padre di Siluia.
Satiro.
Choro.
Narciso.
Menalca.
Coridone.
Amarilli.
Dafne.
Tirsi, & altre Ninfe.
Santerno Fiume.
Corisca.
Tirinto.
Lidia.
Euandro Sacerdote.

PRO-

PROLOGO.

AMORE SOLO.

MIA Madre in Paffo, e'n Gnido,
O in Cipro se'n stia pur, come le piace,
Ch' anch' io farò a mio modo;
Crede ella di tenermi in braccio sempre,
Perch' io faccia a suo senno; ma s'inganna,
C'habitar uoglio, e stare
Oue a me gioua più, diletta, e pare;
Satio son di mirar Palagi, e Torri,
E di ueder sete fregiate d'oro;
Assai son stato ascoso
Nei seni ad arte rileuati, e gonfij,
E di crin simulati in rizzi schiui,
Hor uagheggiar fra questi boschi bramo
Vn bel cotturno acconcio a gentil piede
Di uaga Ninfa, e fra le poma acerbe
Di bianco sen quiui annidarmi spesso,
In questi rozzi petti

Mi

Mi uedrete adoprar, se state atienti,
I mei dardi potenti,
E ben direte in spatio di poche hore,
Ch'anco ne i boschi hauer può stanza Amore,
E FILLENO digià pentire ho fatto
D'hauer sprezzato le saette mie,
Che dolci al cor per SILVIA gli drizzauo:
Hor uenenose, e acerbe più le stima,
E alhor ch'egli credea d'hauermi uinto
Ferito l'ho per sua maggior uergogna,
E ben confessato hà folle, ma tardo,
Che'l ualor di Cupido
Maggior è assai di quel, che suona il grido.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filleno, e Titiro.

Fil. *PER cosi graue errore,*
Che commisi l'altr'hieri
Egli è ben giusto Amor, che in odio io sia
A gli huomini, a gli Dei
Al Cielo, a l'aria, a i uenti,
A gl'animali bruti, e sino al Sole,
Ne degno son più di mirar ne Stelle,
Ne Luna, ne d'udir uiue parole,
Ma che mi copra un lembo
Da la notte tessuto oscuro, e fosco.
Vò procurarmi, e fabricarmi un'antro
In solitario bosco,
Ch'assembri il nero abisso,
Sian mei compagni in questo il pianto, e'l duolo
E mille furie, e mille fere, & Angui,
Ma picciol pene al mio desir son queste:
Prometheo nel Caucaso imitando
Vorrei l'augel di Gioue intorno al core,
Col becco adunco, che rodesse sempre

E gia

E giamai non finisse il cibo in tutto:
Ma a che tanti tormenti
Tanti dolori e pene?
Perche far'antri e grotte,
E la luce fuggire.
Ne uoce d'huom, ne altro suono udire?
Forse ahime per soffrir doglia e tormento
Maggior di quel ch'io sento?
Ahi ben vaneggio, misero, e dolente,
E cerco chi non trouo
E in darno a maggior doglia il passo mouo,
Che'l mio saper d'hauer errato solo
Entro cosi mi rode, e mi perturba
La mente ogn'hor ch'ogn'altro duolo auanza.

Tit. *Filleno, onde deriua*
Il tuo parlar cosi dolente, e mesto,
Cosi affannato, e pieno
D'interrotti sospiri?

Fil. *La cagion del mio mal poco a te importa.*

Tit. *Se poco importa a me, a te non poco*
Forse scoprendo tu quel che mi celi
Potrei leuarti, e alleggierirti almeno
Parte di quei tormenti
Che mi pare entro'l cor che proui e senti,

Fil. *Al mio dolor ogni rimedio è vano,*

Tit. *Se fossi morto à tornar viuo, è vero*

Fil. *O fossi morto che sarei felice,*

Tit. *E forse hauresti ancor maggior dolore,*
Che ben non ha chiunque nasce e more,

Chiusa

Chiusa fiamma è più ardente
Filleno mio, & essalando il core
Fa il suo dolor minore.
Dì dunque, che vedrai
Quanto conforto a l'alma tua darai.

Fil. *Dirò, ch'io uissi vn tempo più felice*
D'ogn'altro assai, ch'in terra mai viuesse,
E da lacci d'Amor lontano, e sciolto,
E ancor che Pastorella
Sospiraße per me vaga, e gentile
Più d'vna volta, e di vedermi ardeße
E di seguirmi, forse
Più aßai non conuenia a lo stato mio',
Tutta via la sprezzai
E quasi in odio l'hebbi
E per mostrar ch'è ver ciò che ti dico,
Con gli amici e col Padre
Cercai che ad'altro amor congiunta fosse
Per mezzo d'Himeneo,
E già era concluso
Il matrimonio, quando
A la capanna mia se'n venne irata,
E con singulti disse,
Amante dispietato
Da me sì caramente vn tempo amato,
Godi d'hauermi destinata ad'altri
Perche (ahime) tua non sia,
E godi di mia sorte iniqua, e ria;
Viurò congiunta ad altri

Sarò

Sarò come tu brami
Misera, & infelice,
Sarò qual tu vorrai
Piena d'aspri martir, colma di guai:
E sol mi resterà questo conforto
Che farà vn giorno Amore
Crudel vendetta del mio gran dolore,
Hor ch'io men vò, tu resta
Amante discortese in gioco e'n festa.
E se n'andò piangendo, e sospirando;
Io mi sentij nel core
Al'hora vn tal dolore
Che parue vna ferita,
Che mi togliesse, e ben fù ver, la vita,

Tit. *Dal tuo parlar mi par d'hauer inteso*
Che in tutto sei pentito
Ch'ad altri sia per essere congiunta,
Poiche per lei t'ha faretrato Amore
In quello atto pietoso.

Fil. *Ahi ch'è pur troppo vero.*

Tit. *E vn tal negotio disturbar non possi?*

Fil. *Si potrebbe se'l tempo il comportasse*
E'l concedesser quelli
Ne le cui mani è la mia vita, e morte.

Tit. *Hor dimmi a chi cercasti,*
Ch'ella fusse congiunta, e chi è la Ninfa?

Fil. *Lo sposo fia Dameta*
D'Erminio figlio, e Siluia
E' quella per cui moro

Siluia

Siluia d'Amor, e de le gratie honore,

Tit. *Doppio fu l'error tuo*
Pria tanta gratia insieme e leggiadria
Rifiutasti da sciocco,
E poi cercasti darla
A vil Pastor che non doueui farlo:
Ma poiche ancor ci è tempo
Non dubitar Filleno,
Che spero ben vederti in ciò contento.

Fil. *O fusse'l ver, ma non lo sper, ne credo,*

Tit. *Credi a me pur, e seguimi veloce*
Ne l'aspettar ch'è gran periglio, Andiamo

Fil. *Io vengo, e chi sà? forse*
Potrebbe costui fare,
Che d'infelice fortunato i fossi,

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Siluia, e Nisa.

Sil. *OME Augellin s'inuolue in torta rete,*
E più debil diuiene
Quanto più batte l'ali, ò in uischio accolto,
Cosi lo stato mio, se penso, ò guardo
In simil guisa apunto si risolue.
Amor m'ha preso al vischio

E in-

E inuolta in rete mi ſcherniſce e burla,
E leuato la ſpene
M'ha di goder mai più l'amato bene.

Niſ. *Feliciſſimo incontro*
E trouar nel'arriuo
Quel che ſi cerca apunto:
I Dei ſian teco Siluia, io ti cercauo
E d'hauerti trouata
Molto lieta ne ſono.

Sil. *O Niſa tù cercaui*
Pouera, & infelice
E sfortunata Ninfa
A le miſerie nata a i piacer morta,

Niſ. *E come sfortunata, & infelice?*
Hoggi non ſei per iſpoſarti? e homai
Al Tempio ſon ridotti
Quinci tutti i Paſtori
Inghirlandati, e cinti
D'herbe nouelle, e fiori,
Per eſſere preſenti a le tue nozze
E non ſon vere dunque? eh burli Siluia,

Sil. *Ahi, ſon pur troppo vere.*
E queſta è la cagion del mio dolore.

Niſ. *O che mi narri, e forſe vn'altro amore*
Cagiona ciò di più gentil Paſtore?

Sil. *Altro non è Niſa ſorella mia,*
Ma che mi val quì ſtare
Poiche ſi graue duol m'imgombra il petto
Ne mi lice ſperar altro che morte?

Questa sia lassa il premio del mio Amore
Del mio lungo penar, del mio seruire,
Ch'ad altri io sia congiunta?
Ch'altri mi goda e tocchi?
Che quel c'ho a te seruato
Mio Amor, mio ben sia d'altri? ò questo mai;
Non fia ch'irsuto, e rozzo, e uil Pastore
Goda queste mia membra;
Ma più tosto sian cibo, ad orsi, a cani
A tigri, a lupi, a draghi.

Nis. *Pouera Ninfa a quel ch'io sento, ò Siluia*
Ti dà il core negar di non volerlo
Al Padre tuo? Sil. *Che vuoi che nieghi s'egli*
Disse d'hauermi maritata, e disse
Ti contenti figliuola, & io credendo
Ch'altrui m'hauesse dato, riuerente
Affirmai di voler ciò ch'ei volea?

Nis. *Chi è lo sposo tuo?*

Sil. *Chi è lo mio sposo? io non ho sposo Nisa,*
Ne s'egli fosse mio, io sarei sua,
Che l'odio più, che l'agna il fiero lupo,
O le timide lepri
Il dispietato ueltro.

Nis. *Siluia intender uorrei*
Quello non uuoi che sia,

Sil. *Egli è Dameta in sua mal'hora, e mia,*

Nis. *Hor segui in cortesia*
Il tuo amante qual era,

Sil. *O me felice s'egli*

 Amante

Amante fossi stato,
Io fui, e son l'amante, egli l'amato.

Nis. *Deh dillo auanti giunga*
L'hora uicina homai
Di ridursi a le nozze,
Che forse in qualche modo
Vietar potrei disordine si grande.

Sil. *Che uuoi uietar? altro non s'ha da fare,*
Se non ch'io ascenda tosto il uicin monte,
E mi getti di lì nel precipitio,
Che le nozze finite
Fian poi, e haurà mio Padre,
E l'infedel Amante il suo piacere.

Nis. *Chi sia tuo Padre il sò. ma non sò l'altro,*
Però non lo tacere
A me, che cerco solo
La tua salute, e l'honor tuo, che ueggio
Quasi macchiato, se non sei sagace
A prouederli, e presta.

Sil. *Filleno è il nome suo Fillen, che segue*
Di cacciatori la fatica insana,
E gli strali d'Amor non stima, o prezza,

Nis. *Filleno ho uisto hor'hora*
Mesto, e dolente, e lagrimante quasi
Alle strette parlare
Con Titiro fratello,
E nominato ha Siluia due, o tre uolte:
Certo haurà inteso, che tu sei la sposa,
Et increscer gli deue tal nouella.

Sil.

Sil. *S'egli n'è stato auttore.* Nis. *Come auttore?*
Sil. *Auttore principal, c'hebbe egli à dire,*
Perche non lo seguissi, e non l'amassi,
Che ben tosto saria,
Che maritata in altri
Io fossi, e ben l'ha fatto, in quanto a lui,
Nis. *E chi sà se pentito*
Egli di già non sia?
Che quante sono l'hore
Del preterito giorno
Hor chiaro, & hora pieno
Di oscuri, e densi nubi,
Che turbano il sereno,
Tanti sono i pensieri entro di noi
Mobili più che foglia, al uento esposta,
E quindi speßo auien contrario fine
Al cominciato già nostro disegno,
E'l lodato ci par error indegno,
Siluia non dubitare,
Ch'amor a nullo amato amar perdona,
Amaui tu Filleno; e l'ami ancora,
Amarà te Fillen; non dubitare,
C'hauran buon fin questi principij amari;
Lascia, ch'io uadi per spiare il tutto
Da mio fratello, e quiui
M'aspetta, ò al fonte del giardin di Tirsi.
Sil. *Và pur che per di quà n'andrò ancor io*
Oue mi guiderà la mia uentura.
O buona, o trista, o cieca che si sia.

ATTO PRIMO.
SCENA TERZA.
Licori, e Dameta.

Lic. *DVNQVE Dameta è vero*
Che per me tua fedele Ninfa vogli
Seguir noui Himenei?
Ne sai qual sia la fede,
Datami già cinque anni,
Quando sotto quell'orno
Nel'Elicetto boscho
Predator fosti, e sprezzatore insieme
Di mia verginitade?
Con giuramenti stretti,
Chiamando Gioue, e Giuno,
Et Himeneo Presente?
E forse ad altri ancora
Non fu palese il fatto, che Corisca
Ben ella il sà, che me folle condusse,
Oue perfido tu staui nascosto,
F credi anco tradirmi,
Ma se leggi saran per me nel mondo,
Forse non seguirà quel c'hai pensato.

Dam. *Licori è uer quel, che tu narri, amici,*
Già fummo vn tempo
E di Ciprigna i vezzi

Furon comuni ne i lasciui amplessi,
Ma d'vnirmi con tecò in stretto nodo
Mai non intesi. Lic. *L'intendesti alhora,*
Che rapitor, e traditor tu fusti
Di mia virginitade.
Hor sù, questo mi basta
Andrò dal dotto, & saggio Euandro anch'io,
E si vedrà se vol comportar questo,
Che le pouere uergini macchiate
Sian da ladroni sotto fe mentita.

Dam. *Licori arresta, arresta, eh non fuggire,*
Ascolta, aspetta; ella pur uà veloce,
Ne odir uuol mia ragione,
Che fui, e son pur troppo suo prigione;
Ma la gran sorte hauuta
Per mezzo di Fillen mio stretto amico,
Ha più potuto in me, che l'amor suo.
Voglio far presto, che costei per sorte
Non mi guastasse il tutto,
Che Donna irata è furia dell'Inferno,
Vo' andare a le mie case,
Et affrettar mio Padre,
Che quel, che si dè far, si faccia tosto.

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Erminio, e Siluano.

Erm. IN somma un gran contento ha'l Padre, quando
Si troua hauer figliuoli obedieti,
E che inclinati siano al ben oprare,
Dameta mio figliuolo è sempre stato
Da bene, obediente, e'ntento a fare
Quello conuiensi all'esser suo, ond'io
Compiacciuto mi son sempre di lui,
Cosi dirai tu ancor senz'alcun fallo,
Quando fia che'l conoschi, e lo maneggi.

Sil. A questo a punto Erminio ho mirato io,
E sospinto da ciò Siluia vò darli,
Che da bene il conosco, e industrioso,
E a gli huomini da bene, e non a robba
Dar si dourian le Donne in matrimonio.

Erm. Tu dici il uer, e quanto a me mi pare
Non poteui trouar meglio in bontade,
In oltre ella Padrona
Sarà subito giunta sù la porta,
Ch'altre Donne non sono in casa nostra,

Sil. E questo anco mi piace, che di rado
Troua la nuora, suocera conforme,

E la suocera nuora a lei simile.

Erm. *E più d'una Padrona non conuiensi*
Ne le pouere case. Sil. *O questo è quello,*
Ch'intender si volea;
Ma andiamo insieme a far, che Siluia tosto
All'ordine si ponga,
Ch'in uerità mi par mille anni un'hora
Di vederli congiunti in santo nodo.

Erm. *Andiamo pur, e forse ancor per strada*
I Pastor trouarem nostri parenti,
Che uengono a le nozze,
Andiamo per di quà. Sil. *Tu và, ch'io vengo.*

ATTO PRIMO.

SCENA QVINTA.

Satiro solo.

Sat.
De mali amarissima radice,
Sola amorosa voglia,
O d'huomini, e di Dei foco immortale,
Cieco Cupido, perfido, e maluagio,
Tu con spietata mano,
Infelice fai l'huomo,
E al mondo sei nemico eterno fiero,
E a ciechi, e sciocchi Amanti
Altro non porgi che dolori, e pianti,
E' impossibile vn giorno,

Che l'armi tue contra a te stesso uolte
Non ti uedrò chieder merce piangendo,
Come alhor, che di Psiche iniquo ardesti?
Iniquo dico, che di rado giungi
L'un uolere con l'altro,
E muti speßo stato,
Amante odiando, il suo cotanto amato;
Io Siluia seguo, e honoro
Siluia gentile, quanto uaga, e bella
Ella mi fugge ingrata, e mi dispregia,
E si fa sorda a i mei
Sospirosi lamenti,
Ecco poi segue un brutto,
Vn da poco Pastor, uile, & abietto,
Da non gli fare alcun disegno adoßo,
E nulla ei pregia lei, ma l'odia, e fugge,
Vedasi mò s'Amore
Congiunge l'alme insieme,
Di concorde uoler? nò che souente
Più tosto le disiunge, e peggio è ancora,
Che fa parer, ch'è bel, deforme, e brutto,
E ch'è brutto, parer fa uago, e bello,
E pouero parer fa ricco, e quello,
Che de i ben di Fortuna è più abondante,
Fa parer ad altrui quasi mendico,
Che se guardasse, e che mirasse bene
A merti, e greggi mei,
Farebbe che costei
Mi seguisse, & amaße, che ben ueggio

Souente nel Cristallo
Chiaro, e lucente, che mi die Ericina,
Quando mi specchio in lui, quanto sia bello,
Nobil son, che da Pan ho il mio principio;
Ricco poi quanto ogn'altro esser mi uanto,
Poiche fornito sono
Di turcasso, e faretre,
E d'Arco aurato, e forte,
E di braura insieme:
Non cedo a un'altro in Terra, e chi non crede,
A la proua ne venga;
Ma poiche questa pazza
Di Siluia si mi sprezza, usarò l'armi,
Che dato m'ha Natura,
E rapirommi ciò, che mi contende.
Sò ch'ella spesso al fonte,
Nel giardino di Tirsi và a lauarsi;
Hor, hor gli tengo dietro, e se la trouo,
Vuò, ch'ella proui un poco,
Ch'è cosa dolce ciò, che fuggito haue;
E forse, forse al'hora
Confessarà d'hauer commesso errore,
Che più gustato il cibo, haurà più fame;
Ma perche più m'indugio? essendo l'hora,
Ch'ella si suol bagnar nel fonte sola?
Io ben la prenderò senza alcun fallo,
E presola, ne l'antro oue altre tengo,
Sue pari discortesi, e crude Ninfe,
In oscura prigion vuò poi condurla;

Furono

Furono anch'esse a i mei desir rubelle,
Viuendo in libertate, come questa:
Hor di lor satio, le scernisco, e burlo,
E s'altre Ninfe in questo mentre ancora
Trouarò uo' pigliarle,
Ch'io uiuo di rapina, e mi nutrisco
D'ogni cibo, pur ch'egli
Non sia marcido affatto:
O trouassi hoggi Nisa bella, e Dori,
Nisa, che sciolta da Himeneo, mantiene
Al suo estinto Sicheo la data fede,
Nisa c'ha i capei d'oro,
D'ostro la bella bocca,
E sono gli occhi suoi due chiare stelle.
Dori gentile, è quella poi che sembra
Venere nel sembiante,
Nodrita fra le Gratie, e fra gli Amori,
Ch'appare noua Clio, e noua Palla,
Quando se stessa auanza in opre chiare;
Ma mentre quì trapasso in uano l'hora,
Eßer denno a diporto
Facilmente ne' boschi,
Essendo questo giorno così chiaro,
Hor parto homai,
E spero ben far preda tal, ch'ogn'altro
Porterà inuidia a la mia nobil caccia.

CHORO.

CHORO.

O Cieca mente, e insana
Dell'huomo, e cieca uoglia,
E saper cieco, è fera, e cieca doglia
Se la sua cieca brama
Il Ciel seguir uolesse,
E Gioue non tenesse
Sempre i fulmini in man per castigare
La superbia dell'huomo ingordo, e cieco,
E perso la guerra seco
Vorrebbe, e in somma fare,
Come i Giganti, e Torri fabricare;
S'Amor cui cieco il cieco mondo appella,
L'ingordigia sua fella
Adempir si uantasse,
E che non raffrenasse
L'appetito souerchio con inganni,
Il regno suo saria pieno d'affanni,
E più tosto rumore
Si nomaria, che de gl'Amanti Amore,
Mirate desio cieco
Di Fillen, che non uuole
Quel c'hora cerca, e tien dietro a la traccia
Di lei, che puote hauer ne le sue braccia,
Altri dispregia, ch'egli amò cotanto
D'esser contento alcun non si dia uanto,
E s'alcuno è contento
Goda tacendo, e lasci altri tormento.

INTER-

INTERMEDIO
DEL PRIMO ATTO.
Narciso solo.

Narc. *ARSO dal Sole, e lasso*
Da faticosa caccia,
Il riposo desio, e la quiete
Prima bramando, estinguermi la sete.
L'arco rallento, e inuolo i dardi al fianco,
Per darmi doppo il bere in preda al sonno;
Sò pur che quì è una fonte,
Chiara, e purgata quanta sia nel mondo,
E la cerco, e la veggio, e a lei m'accosto,
C'ho ben cacciato assai hoggi a mio costo;
O qual viso vegg'io chiaro e lucente,
O come è uago, o come moue gl'occhi
Dolcemente, e mi mira,
E a le mie uoglie gira
Soaui sguardi in vn pietosi e cari,
O nouo Sole, o noua luce, o chiaro,
Fido specchio d'Amore,
In cui scorgo celeste,
E non terren sembiante,
Deh, se sei uero Amante,
Appressa le tue labra, a queste mie,
C'ho sete de tuoi baci, e non più d'acqua,
Apprendi i baci mei anima mia.

Ma

Ma perche sei fuggito?
Torna deh, torna dolce il mio tesoro,
Che se non torni i' moro,
Tornato sei cor mio?
Hor tu più non fuggire,
E se pur fuggir uuoi
Ver me fuggi crudele,
Tu ridi? e forse uieni,
Vien ch'io t'accolgo in braccio, e poi ti bacio,
Ti piglio hor hora.
O sei fuggito ancora?
E perche mi minacci?
Nulla già t'ho fatt'io,
Ecco si placa, & egli è già placato,
Tepido amante, e da me tanto amato.
Ben mio ti torno a dire,
Se non m'aiuti mi vedrai morire,
Eccomi morto, eccomi giunto al fine
De l'alte mie rouine;
Ma perche piangi meco?
Negli amorosi lacci,
Sei tu per me ancor preso?
Ancor non acconsenti
A mei giusti lamenti?
Ahi crudo ancor mi fuggi?
Et io t'ador, se ben m'occidi, e struggi,
Fauella almen, e a questi mei sospiri
Rispondi, come gl'occhi in uer me giri,
Selue, e voi boschi, e prati, e ualli, e monti,

Che

Che souente uedeste, e insieme udiste
Più d'un core ferito chiamar Morte,
Deh, ditemi per Dio
Se mai scorgesti amor simile al mio.
Empia legge d'Amor m'affligge, e abbrugia
Con amoroso fuoco, e l'alma, e'l core:
El uedo, e si mi piace,
Ch'ardo gioendo di si strana face,
Ne trouo quel che m'arde, e che mi sface,
Miracolo d'Amore,
Ch'auampo, e non sò d'onde esca l'ardore;
Io conosco il mio errore,
E credo a chi è mendace;
Ma il crudo Amor così m'ha chiuso i lumi,
In questo stato misero, e infelice,
Che trouar quel che cerco non mi lice,
E un fonte è quello solo,
Che mi uieta goder l'amato uiso,
Per cui resto conquiso.
Ma ahime, ch'Amor uol, ch'io torni a morte;
Deh dolorosa sorte.
Qual tu ti sia quì dentro,
Che di celeste forma hai nobil uiso,
Vien fuori homai crudele,
Lascia il fonte nemico a noi non grato.
Ancor non uieni? o come mal si prezza
Questa uaghezza mia, questa mia etade,
Da la tua gran beltade.
Mira queste mie guancie;

Come

Come elle son uermiglie,
Mira i mei dolci sguardi,
Gli atti modesti, e cari,
Intorno cui par, ch'Amor scherzi, e uole,
E sappi quel ch'è uero,
Ch'ogni altro occhio n'accende,
E solo il tuo mi schiua, e vilipende,
Ma che? son io del tutto mentecatto?
Non è questa vna fonte? ella è pur dessa,
In lei non mi specchio io?
O me meschino, o me troppo ferito,
Pur hora ti conosco, & hor t'intendo,
Tu sei l'imagin mia,
Io sono il foco, e l'esca, & il focile,
Io son l'amante, io son l'amato a vn tempo.
Hor che far debbo? pregarò me stesso,
Chiederò forse quel, c'ho sempre appresso,
Oime ch'a me fà inopia
De rari pregi mei la troppa copia,
O almen potessi prender altra forma,
Lasciando questa nel primier suo stato,
Ch'infra di lor essendo, par beltade
E non finta ombra; ma uerace corpo,
E verace desio,
Si potria trouar uia di contentarmi,
Ond'haurebbe ei dolcezza, e piacer io;
Ma già non posso, essendo un sol soggetto,
Questo petto goder con questo petto;
Hor uò morir, assai sofferto hò il dolò,

Assai

Assai strutto mi sono, in foco ardente,
E di vana, e fallace imagin d'acqua,
Che mostra infausta larua del mio viso;
Ho assai mirato con mio danno eterno.
Ma morendo io, non restarai tu in uita,
Alma de l'alma mia?
Core di questo core?
Vita di questa vita?
Nò, ch'io morendo, ancor tu meco mori.
Ohime che questo aggraua il mio dolore,
Questo m'accresce pena,
Che non rimane in uita
Colui che piace tanto a gl'occhi miei,
O tristi giorni miei;
O passati anni in si gioioso stato,
Cosi debbo morire?
Morrò, sù uieni a morte;
Ma pria lascia, che torni
Al fonte, che m'inuita
A mirar quel ch'ancor toccar vorrei.
Se non uuoi, che ti tocchi
Dolcissimo ben mio,
Satia de l'occhio almen il gran desio,
C'ha di vederti in questo poco spatio,
Concessoli da Morte,
Ahi, che più bel m'appar il mio bel Sole,
Per darmi più dolore,
Ma giungon l'ombre de l'oscuro Auerno,
S'approssima il morire,

Preme

Treme la doglia il core,
Che mi lieua la forza, & il vigore,
Ecco ho per te la morte,
Ecco ho per te la morte.
Men uò, rimanti in pace,
Men uò, rimanti in pace.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nisa, e Siluia.

Nis. *CERCO, e ricerco Siluia, e non la trouo,*
Son stato al fonte, al bosco, a la capanna,
Ne mai potuto l'ho vedere, & holli
Da dir nouelle buone, ma vorrei
Che stesse su la sua, ch'a dir il vero
Mostrato ha troppo Amor al mio Filleno,
E se gli è data in preda,
Che ben si prezza, sol quel che non s'haue,
E quel che s'ha poco si stima o prezza;
Ma ecco Siluia, o Siluia mia gentile,
Buone nouelle. Sil. *Eh burli.*

Nis. *Non burlo nò, stà allegra, che se uuoi*
Fare a mio senno ottennerai l'intento,
Che brami, e cerchi, e con tuo honor facendo
Le vendette di lui, che ti ha sprezzato.

Sil. *Che vendette vuoi tu, che contro a quello*
Io faccia, che leuato
M'ha l'alma, e'l core, e'l tien stretto, e legato?

Nis. *Se senza alma tu fosti, e senza core*
Viua più non saresti semplicetta.

Sil. *Tu chiami uiua me, ahi lassa mira,*
Che spendendo il mio tempo infra i dolori,
Il core in doglia, e gli occhi in tristo humore
Vò consumando, e quasi essangue, e priua
Di spirito uitale
Mi mouo solo per uirtù d'Amore,
Che per farmi nodrire in tal dolore,
Mi dà per cibo, e nodrimento, affanni,
Frodi, sospiri, e pianti, e gelosie
Inique, e tradimenti ingiusti, e atroci?

Nis. *Da souerchio dolor non ti lasciare*
Vincere o Siluia mia,
Ch'ad altro, è d'huopo attendere per hora,
Se vuoi che'l pianto in allegrezza torni
Le lagrime rasciuga, e ascolta homai.

Sil. *Hor di sù ch'io t'ascolto, ma dì il vero*
Che ben tosto scoprendosi menzogna,
Maggior nemica poi
Non hauresti di me, c'hor tanto t'amo.

Nis. *S'al ver aggiungo vna parola sola*
Siluia, ch'io moia a piedi tuoi hor'hora,
Con Titiro son stato,
Hor nota bene,
Il qual m'ha detto marauiglie tali

Del tuo Fillen, ch'a pena
Le crederesti s'altri le dicesse,
E pur son vere, e non menzogne queste,
Ch'egli à lui disse, e a me da lui riferte
Poscia furno per vere.

Sil. *Che uuoi, che gli habbia detto; ch'una uolta*
Mi s'ha tolta di dietro.

Nis. *Altro più lungi assai dal tuo pensiero,*
Ma non più lungi assai dal tuo uolere,

Sil. *Hor sù di sù vna volta,*

Nis. *O quando ciò saprai*
Siluia tu riderai,

Sil. *Cara sorella hormai narrami il tutto.*
Ridi tu, ridi Siluia,
Il core t'indouina
La buona, e lieta noua,
Che per hauer tu sei,
Ascolta, egli m'ha detto,
E giurato da senno,
Che'l pouero Filleno è quasi morto
Per te, da poi c'ha consigliato il Padre
A maritarti, e t'ha ceduto a un'altro,
E cerca mezzo, e uia
Di guastar queste nozze? Sil. faccia conto
Che siano di già guaste,
Che per me più non uoglio,
C'habbino fine nè principio in altri,
Ch'in Filleno mio cor, se potrà farsi.

Nis. *Contenta tu sarai*

Se ſegui il mio conſiglio,
Voglio perch'ei ti cerca, che tu finga
D'eſſere un'altra in uerſo lui, e dichi
Di non amarlo più, che maggior doglia
Tu gli darai; onde ſarà più ardente,
E ſollecito a fare,
Che tu ſia ſua: che per natura l'huomo
A le coſe uietate è più inchinato,
Oltre, ch'a dirti il uero,
Troppo libera foſti a darti in preda
Ad huom, che non prezzaua tua bellezza.

Sil. *Niſa nol potrò fare,*
Che troppo amor gli porto.

Niſ. *Hor fa a mio ſenno,*
Ch'ad ambi torno per oprare il reſto
Del tuo negocio, & a Filleno dirc
Doue tu ſei, che per parlarti ſpaſima,
Se gli trouo fa conto,
C'hor hor Filleno è teco.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Siluia, e Filleno.

Sil. NON sò, la coſa è in dubio,
Perciò l'animo mio quà, e là ſi uolta
In ogni picciol tempo,
Se Filleno uerrà, uoglio far forza

A la

A la natura mia fragile troppo,
E a lui troppo inchinata, e uoglio farli
De la crudele adosso.
Tu mio pensier doue ne uai, con l'ali
Del focoso desio, che ti dà Amore,
Che la debil' e stanca
Speme non può seguirti, e ne uien manca,
In questo faticoso erto sentiero?
Deh, perch'a te non dà quell'ale Amore,
Di che ella ueste il pigro corpo, e lento?
Ouer perch'ella i uanni
Non giunge a tuoi ueloci,
Che uol conforme stendere potesti
A fruire quel bene,
Ch'in uita mi mantiene?
Tu Amor, ch'al bel ardir hai forza eguale,
E poggi al loco, onde il mio foco uenne
A l'amorosa fiamma,
E al foco mio, che'l cor m'abbrugia, & arde,
Porta tanto riposo, e refrigerio,
Ch'un'hora proui almen lieta, e tranquilla,
O prega lui cagione
D'ogni mio mal, che poiche per lui moro,
Voglia dar al mio cor qualche ristoro.
Ma ecco, che si scopre il mio tesoro;
Mia lingua hor ti bisogna
Contrari effetti al cor mostrar di fuori,
Ardita sù comincia,
Fingete non uederlo occhi mei lassi,

In tanto; e se mirar pur il uolete,
Furtiuo il guardo uerso lui mouete;

Fill. *Dio sia propitio a' uoti nostri, o Siluia,*
Come io disposto sono a uoler teco,
E uiuere, e morir se potrò fare,
Che quel, ch'ordito ho, auanti, hora sia nulla,

Sil. *Con altra uiuerai a tuo piacere,*
Meco non già, c'ho uolto i mei pensieri
Ad altro più fedele, e degno Amante,
Mentre t'amai, tu mi sprezzasti, hor'io,
Amar più te non uoglio,
Ne mai più si dirà, che Siluia segua,
Od'ami l'infedele, e rio Filleno,
Se quando il tempo hauesti,
Quello non conoscendo in uan perdesti,
Godi empio, e senza fede
Hor di tua crudeltà giusta mercede,
Segui hora in monte, e in piano
Quel che brami seguir, che segui in uano,
Vanne pur crudo, e fiero,
E fa per l'auuenire,
Che rimirarmi ancor non habbi ardire.

Fill. *Ohime Siluia mi uccidi,*
A dir che m'odij e fuggi,
Che già tanto m'amasti; eh non sei Siluia,
C'hora mi parli. Siluia che seguiui
Filleno, il tuo Filleno, c'hor si sprezzi.

Sil. *Io Siluia? Siluia sono, e tu Filleno,*
Che già cotanto amai,

Et

Et hora vn giusto sdegno
Altretanto mi face in odio hauere
Tu sol crudel, e ingrato,
Empia cagion di tutto ciò sei stato,
Sò che m'intendi apieno,

Fill. Ohime troppo t'intendo,

Sil. Hor resta adunque che per non t'vdire,
Da te mi vò partire.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Filleno solo.

Fill. O Questi son dolori,
E sventure infelici,
Non bastaua l'affanno, e'l pentimento
D'hauer errato, che mi rode il core
S'anco non s'aggiungeua,
Che la mia bella Siluia,
Mutato hauesse voglia,
E in iscambio d'amarmi
Mi dispregiaße tanto.
Amor spietato, e fiero,
Che in questo petto mio,
E le membra, e la uita, e'l sangue, e'l core
M'apri, squarci, diuori, asciughi, e struggi;
Empio, ch'ogni mio ben mi togli, e lieui,

Ne mi vsi mai pietà, ne fai minore
L'ingorda brama tua l'ira, o'l furore,
Anzi ad'ogn'hor più mi consumi, e struggi,
Ne mi gioua fuggir, ch'i piè non ponno
Cercar si strana, e solitaria parte,
Che non sij sempre meco, & io con teco;
Cosi mi fai cangiar in strana guisa,
Canto con aspro duolo?
E dolci note in dolorosi accenti?
Lasso, che d'una piaga, due ferite
Fatte mi sono al core,
Onde accresciuta m'è pena, e dolore,
Ogni tua rabbia hai pur sfogato homai,
Sopra me tuo fedele, ingrato Amore;
Tu medesimo Amor credo, che sij
Sola cagion, che'l mio infelice armento
Si vegga apena in piè, non pioggia, o vento;
Ma che curo io, come l'armento stia,
Che trarre a morte ad hor ad hor mi sento,
O quì moressi almeno, e apunto quiui
Oue spargendo vò lagrime tante,
Ch'indi passando vn dì Siluia mio bene,
Diria forse, e con gl'occhi humili, e molli
Qui Fillen giace, il mio fedel'Amante;
Ma che mi resta a fare,
Se le nozze son già per celebrarsi,
Et ella a me repugna
Hor fia meglio, ch'io uada a darmi morte:
Selue, e uoi boschi, io vado,

A Dio

A Dio, mai più vederui
Non spero, nè goderui.

ATTO SECONDO.
SCENA QVARTA.
Licori sola.

Lic. *Dio egli è pur vero,*
Che Dameta è lo sposo,
Et io si sciocca, & imprudente fui,
Che'l uerginal mio fiore,
Cogliere gli lasciai,
E me delusa ha abbandonato poi,
Che farò in questo stato
Misera, & infelice,
Se viuer ne morir ben più mi lice?
Chiamarò Gioue, e Giuno a miei lamenti,
Che furono presenti
A le promesse, e a giuramenti stretti,
E se non mi udiranno,
Ad Acheronte voltarò le strida;
Corisca vò trouare,
Che maliarda assai pratica forse,
Ben haurà modo s'ella vuol ch'io adempia
Il mio volere, e non potendo il Cielo
Piegar, moua l'Inferno,
Che tutto uno a me fia,
Pur che al fin vinchi la sciagura mia.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA QVINTA.

Menalca, e Coridone.

Men. *COridone tu ſai che l'amicitia*
Noſtra già cominciò ſin da primi anni,
E che per boſchi, e valli,
Gl'armenti e i greggi habbian guardati inſieme
Mai ſempre fidi amici eſſendo ſtati,
E in ſomma io ti tengo da fratello.

Cor. *Menalca ſe'l fratello*
A l'altro foſſe fido,
E di conſiglio, e d'opre,
E d'Amore congiunto,
Come ambi ſiamo ſtati in tutti i tempi,
E in tutti i luochi fra di noi, felice
Sarebbe il mondo, e'n uan la fraude iniqua
L'inganno occulto, e la luſinga accorta
Cercaria fra di lor hauer ricetto;
Però per tralaſciare
Ogn'altra coſa, ch'io poteſſi dire
In uerſo te, che m'ami;
Solo dirò, che riamato ſei,
Come l'alma riama il corpo frale,
E come riamato egli è da l'alma.

Men. *Oue è amiſtà sì antica, e tanto amore,*

Si dè in tutto fuggire
Vane parole di promesse, e offerte,
E'l commandar sia in uece d'obedire;

Cor. *Come il seruir m'è dolce cosa, e grata,*
Cosi l'odir, che tu non mi commandi
Aspra noia m'apporta.

Men. *Credi pur, ch'alcun'altro*
Trouar quì non poteuo
Miglior di te, ch'a fine un mio dissegno
Arrecar mi potessi, o me felice,
S'al desio l'opra in questo giorno adempio.

Cor. *Di commandar sostien tu la fatica,*
Ch'a me sia lieue il peso d'obedire;

Men. *Chi sia Licori unica figlia mia*
Ben tu lo sai, e come, e quando nacque,
E di chi, & che luogo, e che tempo habbia,
Senza ch'altro ti dica,
Questa prima che moia,
Desidero ueder in nodo stretto,
Congiunta con Pastor a lei eguale,
Di fortuna, di sangue,
D'etade, e di bontade,
E uorrei, che tu fosti mezzo a questo;

Cor. *Mi piace hauerlo inteso, e spero tosto*
Di compiacerti, e di trouar partito
Conforme al tuo uolere.

Men. *O fosse uero.*

Cor. *Sarà uero, e'l uedrai, che sò ben'io*
Doue ella mira, e da chi uien guardata.

Men.

Men. *Donna mai ſenza Amor non fu, ne fia.*
Cor. *Ne giouane dourebbe eſſer da manco.*
Men. *Aſpettarò dunque da te nouella*
D'alcun ſoggetto, al mio deſir conforme.
Cor. *Il ſoggetto è Dameta unico figlio*
D'Erminio noſtro coſi caro Amico.
Men. *E' quello apunto ho deſiato ſempre,*
Cor. *Che dote gli darai?*
Men. *Dote non ce, tu'l ſai,*
Baſta ben ſe gli dò figliuola bella,
E ſaggia, e honeſta, quanto
Altra naſceſſe mai in queſte ſelue.
Cor. *Horsù t'intendo hor hora,*
Vò per trouar Erminio
Suo Padre, che contento
S'eï fia, contento anco Dameta fia,
Ch'innamorato cor dote non prezza.
Men. *Già ſi ſolea prezzar ſolo l'amore,*
E la bellezza amata;
Ma hor la dote è prima nominata.
Cor. *Non coſi in freſca etade*
Feci io, quando lontano
Da l'Arcadia partendo, andai là doue
Reggea la bella DONNA,
Di cui la chiara fama
Giunta da l'Occidente a Lidi Eoi,
Con l'alma al fin al Ciel uolò felice,
Di ch'io ragioni intendi ben Menalca;
Ma di Lucrina i rari pregi amando,

Lei

Lei ſola chieſi, e me la fei conſorte.

Men. *Hor dimmi in corteſia*
Quale fu la cagione,
Ch'indi partendo, a noi feſti ritorno.

Cor. *D'Aminta, ſaggio, e Illuſtre,*
Che più ha del diuin, che de l'humano,
Il riſpetto non uuol, che ſcopra quello,
Che mi conuien tacer; baſtati queſto,
Che patij brutti ſcherni,
Nell'honor, nella robba;
Ma non perij, come altri già uolea,
Perche uirtù ſuprema,
D'EROE celeſte accolſe
Me peregrino errante,
Del mar turbato in mezzo à flutti, e l'onde,
Agitato oltre modo, e quaſi abſorto,
E m'eſſaltò cotanto,
Che l'eßer ſtato oppreſſo mi fu caro.

Men. *Hor ti conſola, ch'altri*
Ben prouato hanno ancora,
Come tu fin contrario al ſuo deſire,
E chi potente è più, maggior affanno
Soffre de mali euenti;
Ma vò veder s'io poſſo
In tuo ſeruigio far quanto ho promeßo,
Però men uado, Coridone, a Dio,

Cor. *A Dio Menalca, fra mezz'hora almeno,*
T'aſpetto per udir quanto haurai fatto.

Men. *Quì laſciati trouar, che uerrò toſto.*

CHORO.

CHORO.

O Tu che reggi con eterni imperij,
De gli huomini, e de Dei tutte le cose,
Sommo Gioue nel Ciel supremo Dio,
Se merita mercede
La mia c'hebbi in te sempre ferma fede,
Deh soccorri al gran scandalo, ch'io ueggio
Hoggi fra questi boschi preparato,
Chi ama il suo desio adempij, e satij,
E l'amante congiunto con l'amato
Goda felice, e auenturoso stato,
E questo a te lo chieggio,
Per l'amor, che portasti
A mille Ninfe, alhor che non sprezzasti
In terra di Pastor l'hirsuta pelle,
Di Satiro i caprini, e sozzi piedi,
E d'Aquila le penne, e di serpente:
Tu sai che cosa è Amore,
Prouedi dunque a cosi gran rumore.

INTERMEDIO
DEL SECONDO ATTO.

Amarilli, Dafne, e Tirsi, & altre Ninfe.

Ama. *HOR che la nuda terra,*
Soaue, e placid'aura
Copre, e riueste di fiorito manto,
E cede Borea in tanto,
Et hor che gli augelletti in dolci accenti,
Primauera salutano, ridendo
Quanto il mondo apre, e serra,
Ogn'animal si gode,
E ogni noia ciascun dal cor disgombra,
Nol miri Dafne? e tu nol uedi Tirsi?
Sol par che noi fra tutti negbittosi
Viuiamo senza pur sentir, se sia
O la stagion fiorita, o ignuda, o ria.

Daf. *Tu cui la bella, e uaga amata Flora,*
Di gigli, e di viole,
E di purpuree rose ha sparso il uiso,
In cosi verde etade
Deui sentir il foco,
Ch'accende in ogni loco
Questa noua stagion di Primauera,
E puoi cantar contenta anco d'Amore,
Hauendo i dolci accenti, e lieto il core,

Ma

Ma io c'ho già ripieni
I crin, che parean d'oro,
D'algente neue, e i fior dispersi, e secchi,
Ne le guancie da l'Austro,
E dal tempo destrutti,
Più tosto a mesti lutti,
Deuo attender ch'a canti,
Cibo d'allegri, e di gioiosi Amanti.
Tu dunque canta Ninfa,
Cui, etade, bellezza, e amor gentile,
Porge soaue stile:
Tirsi e tu seco ancora
Potrai raddolcir l'aria
Con dolcissimi accenti,
Che se simile a lei
Non sei di giouanezza,
Però non giungi ancora a la uecchiezza,
E poco fa t'ho udito,
Non solo in queste selue, oue nascesti;
Ma fra gli eroi, e fra nouelle Dee,
Cantar si bene in nobil modi, e ueri,
Che ne stupir le Donne, e Cauallieri;

Tir. *Cigno cantar non puote in trista ualle,*
Oue gli manca l'esca, e l'acqua, e l'onda,
E se pur egli abonda
Di qualche nodrimento,
Per eßer sol non può uiuer contento.

Daf. *Ben'io t'intendo Tirsi, ma uorrei,*
Che lasciando da parte

Ogni

Ogni leggier'impedimento è uano,
Che' uaghi spirti uniti,
Ouunque hora noi siamo,
Ci faceſti ſentir, ſe'l meritiamo.

Tir. *Il merti tu, il merita Amarilli,*
Ma più d'ogn'altro n'è degno l'Eroe,
Ch'io non sò ſe mi chiami,
O terreno, o Celeſte,
Di queſto, e di quel ſeme eſſendo miſto,
Onde l'opre ſue illuſtri,
L'età ch'egli riduce al ſecol d'oro,
Ammirando ſtupiſce; e uà penſando,
Quale a la chioma ſua conuenga Alloro,
Lieto uincendo di Minerua il choro,
Lo ſtuol di Marte ſuperando inuitto;

Ama. *Tirſi ſenz'altro dir, dunque cantiamo,*
Che Dafne fra le Muſe, e fra gli Amori
Nata, e nodrita, ſe ben ſcuſe troua
Di mentita uecchiezzâ in nobil alma,
Ben ella canterà, che'l ſuo deſio
Si dè accordar col mio,
Che s'al ſuo cenno io canto,
Al mio parlar far debb'ella altro tanto;

Daf. *Io canterò Amarilli,*
Pur che Tirſi con noi anch'egli canti,

Tir. *E chi non puote di leggiadra Ninfa*
Cenno, ò preghiera? Io ſon coſtretto a uoi
D'obedir, dite pure,
Di chi ſi dè cantare,

Poi si cominci a fare,
Quinci risonar gli antri, e le cauerne
In si soaui accenti,
Che fermino i susurri, in aria i venti,

Ama. *Cantarem, che le pallide uiole*
S'allegrano il mattin venendo il Sole,

Daf. *Deh, più tosto cantiam; che Primauera*
Torna ben ella ogn'anno,
Ma non tornano i giorni de le gioie,
Vna volta perduti,
E i piaceri d'Amor già posseduti.

Tir. *E perche nò, come si moua spesso*
Da la terra, ò da l'onde
Doppio uapor, che poi quindi leuato,
O si diffonde in pioggia,
Od'ingelato humore?

Ama. *Diciam come dimostri*
I suoi tanti colori,
Il celeste Arco, ouer come gli humori
Del mare siano amari
E quei de fonti dolci,

Daf. *Io direi, come Amore*
Alma è del mondo, e senza lui saria
De miseri mortal la uita ria;

Tir. *Tu d'Amor parli, e vecchia esser confessi,*
Se fosti in fresca età poi, che faresti?
Ma tu Amarilli, e Dafne, e tu Lißetta,
Con la compagna tua Lidia gentile,
Seguitate il mio canto,

Che

Che ben nobil ſoggetto, anzi ſublime
Hor mi ſouien degno de noſtri carmi,
Se i noſtri carmi ſian degni di lui:

Daf. *Comincia dunque, e cominciam noi teco,*

Tut. *O pretioſa GEMMA*
Che uinci di ricchezza ogni teſoro,
Prima del Mincio, hor del gran Pò decoro
Gradiſci i noſtri chori à te deuoti,
Come gradiſce il Ciel de l'alme i uoti,
E poſcia ch'in sù tanto
Non s'erge il noſtro canto,
Che degnamente ti potiam lodare,
Almen non ci uietare
Di dir che gloria ſei
De gli huomini, e de Dei,
E che'l mondo non ha la più gradita
Gloria di te REALE MARGERITA.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Siluia, e Satiro.

Sil. *PER di quà per di quà cara ſorella,*
Ohime, ch'egli m'ha preſo, aiuto; aiuto,

Sat. *A queſta volta t'haurò in modo giunta,*
Che di leggier non m'uſcirai di mano,

Sinche per mia uendetta,
Non haurò tinte l'arme nel tuo sangue,
Perfida Ninfa, hor fuggi mò se puoi.

Sil. *Deh Satiro gentil lasciami andare.*

Sat. *Ch'io ti lasci? O sarei ben stolto affatto*
Lasciar quel, che bramar tant'anni sono
In un momento poi
E perder l'opra, e la fatica a un tratto.

Sil. *Lasciami, se tu uuoi bello il mio Amore,*

Sat. *Bello il tuo Amore hor sono:*
Ma non ero alhor bello,
Che con Ninfe, e Pastori essendo in frotta
Mi schernisti con biasmi, e con minaccie.

Sil. *Deh non uoler hora ridurti a mente*
Le passate contese, e i vecchi oltraggi

Sat. *Di non vscir pur credi*
Sin che non paghi il fio,
Fatemi più uicina, che tal uolta
Non ten fuggissi,

Sil. *Ohime son morta, o mie compagne aiuto.*

Sat. *Non scapparai.*

Sil. *Io scapparò, stà indietro*
Brutto Caprone, hor vanne a terra? vanne
Che le furie ti portino all'inferno,
Son pur scappata, hor resta

Sat. *Ohime il mio fiãco, ohime un ginocchio ho rotto*
E mi duol questa tempia, maledette
Sian quante Ninfe han questi boschi, e selue,
Sia maledetto Amor, e gli suoi strali,

Cagion

Cagion di tutti i mali,
Tu d'Ati la ruina Amor già fosti,
Quando da sasso vcciso fu nell'acque,
Iphi in un sasso trasformata fue,
Ma vidde pria morto l'amante caro,
Hero, e Leandro, ohime si fidi amanti
Tu potesti soffrir veder sommersi?
Piramo, e Tisbe ou'io tralascio, fiero
Che l'herbe fer vermiglie del suo sangue,
Ma che uoglio io narrar tue crudeltadi,
Tua tirannide fiera, iniqua, e cruda?
Ho ma ti vò fuggir, che solo è quella
Vita felice, ch'è d'Amor lontana;
E se ben tu mi struggi, e mi tormenti
Col troppo ardor de mei desir intenti;
Io spero nondimeno,
Che serà tosto spenta
La uoglia, tolta l'esca
Dei fragil sensi al foco,
Ch'unque non mi lasciauan trouar loco,
E di già non mi par c'homai più senta,
Cosi spesso i sospir, e cosi accensi,
Hor và d'Amor, Fantasma in mal'hora,
Che più non uò seguirti, poiche in uece
Di porgermi diletto,
M'hai fatto romper l'ossa, e perder quello
Honor, che fra Pastor m'hauea acquistato,
Ma uoglia vò cangiar, consiglio, e stato.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Dameta solo.

Dam. SONO in vn gran trauaglio,
Siamo andati all'albergo
De la nouella sposa per leuarla,
E per condurla al Tempio; ne si troua,
E bona pezza mò si và cercando,
Io son lo sposo, e senza sposa ancora;
E'n van penso, e ripenso onde deriui
Questo suo star ritrosa,
Sogliono pur'anco, al giorno d'hoggi tutte
Le Ninfe desiar d'esser le spose,
E bramare le nozze,
O buone, o ree, che siano,
E questa è fuggitiua, guarda un poco
S'io sono sfenturato, e insieme male
Incontrato in isposa,
Ero venuto quì per ueder s'ella
Ci fosse stata, e poiche non la veggio,
Vò girne ad altra parte per trouarla,
Che l'hora è tarda, e'l sacerdote è incolera.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Titiro, & Erminio.

Tit. *OME t'ho detto Erminio tuo figliuolo*
Può lasciar questa impresa,
Che farà gran piacer anco a Filleno.

Erm. *Crederò esser uera ogn'altra cosa,*
Eccetto che Fillen senta piacere,
Che quel c'ha egli ordito uadi in nulla;

Tit. *Altro non posso dirti se non questo,*
Che poco honor haurai di queste nozze,
Perche Siluia non uuole
Dameta per suo sposo,
E Dameta non può Siluia sposare,
Ch'altra Ninfa giurato ha di sposare.

Erm. *Gran uiluppo in confuso mi racconti,*
Prima Siluia ricusa queste nozze,
E poi soggiungi, e dici,
Che Dameta non può, io non t'intendo
Ragionami più chiaro.

Tit. *Siluia non vuol Dameta,*
Perche ella aspira a nozze
Più chiare, e illustri, & a maggior fortuna,
Dameta non può hauer più d'una Ninfa,

Ch'è Licori figliuola di Menalca,
Cui la fede ha già dato, e colto ha il fiore
Del uirginal suo honore,
E Corisca l'afferma a ciò presente.

Erm. *Se questo è uero, selue in cui talhora*
Le mie felicitadi ad una ad una
Cantai, mentre che'l Cielo
Mi fu benigno un tempo,
Già più non sentirete altro, che pianto
Da gli occhi mei, e dal mio cor sospiri;

Tit. *Erminio questo è uero.*

Erm. *O figliuol mio Dameta a questo modo?*

Tit. *Hor uedi pure, che s'acqueti il tutto,*
Col pigliar ei Licori, che Filleno
Vn'hora fa, mi dè aspettar ch'io uada.

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Erminio solo.

Erm. *O Allegrezze son queste de figliuoli,*
O queste cose son degne di lode,
Ingannar una Ninfa cosi uaga,
Nobile, ricca, e honesta,
In cotal guisa? o maledetto sia
Il nome tuo Dameta,
E i Dei faccian di te uendetta fera,
Com'io ti maledico da douero,

La

La tardanza c'ho uisto
Da sospettar m'ha dato
Di qualche male euento,
Ma una cornacchia di sinistro augurio,
In una quercia antica,
Che nel spuntar del giorno udij gracchiare,
Tre giorni fa m'apporta più da fare,
E di Nottola il grido,
Questa notte passata
M'ha talmente ripieno di spauento,
Ch'io non sò che pensare,
Ma deliro, e uaneggio,
Che'l mal mi preme, e mi spauenta il peggio.

ATTO TERZO.

SCENA QVINTA.

Nisa, e Licori.

Nis. *Siluia nol uuol, non dubitar Licori,*
Lic. *Dici da sẽno, ò pur mi burli Nisa*
Nis. *Non tel direi, se nol sapessi certo,*
Lic. *E perche causa Siluia,*
Non serua la promessa?
Nis. *Siluia nulla ha promesso, fu tuo padre,*
Che promise a Dameta
Ricerco da Filleno,
Di dargli sua figliuola in matrimonio,
Ella sapendo ciò n'andò a Filleno,

E l'inuaghì in maniera
Sospirando, e piangendo,
Ch'egli pentito, e mesto
Cercò che si guastasse
Quel, ch'egli ordito hauea;
E ben si guastarà si tu vorrai,
E il tuo Dameta haurai.

Lic. *O t'oda il Ciel Nisa mia cara, e dolce,*
E faccia che sia ver, quanto mi narri,

Nis. *Sarà ver credi a me, pur che tu dichi,*
Che Dameta è tuo sposo
Per giuramento fatto,
E per la santa fede, ch'ei ti diede,
Come tu poco auanti affermato hai.

Lic. *Io lo dirò, e chiamerò Corisca*
A maggior proua, che vi fu presente,
La qual m'ha promesso ancò
Di far con l'arte sua che'l tutto segua,
Come uogliamo.

Nis. *Se Corisca uuole,*
E tu e Filleno, e Siluia
Sete contenti insieme,

Lic. *Credi pur che uerrà:*

Nis. *Hor dunque uanne*
A ritrouar Corisca,
Ch'io ratta torno a dire in tanto a Siluia,
Quel c'hai deliberato hora di fare,

Lic. *Andiam nella buon'hora,*
E di Corisca guarda che non parli,

Se

Se non con lei, che s'altri
Il sapesse potrebbe apportar danno
A i cominciati già nostri disegni.

Nis. *Non mouerò parola*
Con altri, stanne pur lieta, e sicura.

CHORO.

L'Ira de gli alti Dei,
Fuggir si dè mortali
Nel cui voler stan tutti i beni, e i mali,
E chi gli stima poco,
Ben dè temer del suo potente foco,
Questa notte veduto ho in sogno vn'empio
Di fede mancator al sommo Gioue,
Acerbe pene, e amare,
In questi boschi a suo mal prò pagare,
Ma non ho uisto il uolto,
Che d'arbore una scorza me l'ha tolto,
Questo è quel luogo a punto
Scorto nel sogno, ne potrà sapersi
Il resto dell'euento,
Se non seguito affatto vn tal castigo,
Guai colui, c'ha contro i Dei celesti
Ciascun fra tanto in tal spauento resti.

INTER-

INTERMEDIO
DEL TERZO ATTO.

Santerno Fiume.

QVANDO l'horrido ghiaccio, e'l freddo uento,
Nel mio arenioso albergo entrati sono,
Forza è che le profonde
Viscere della terra penetrando,
Indi ne fugga, e mi difenda quiui
Da le ferite sue pungenti, e graui;
Così m'auien souente
Ne la fredda stagion spietata, e ria,
Hor parto essule affatto,
Hor fingo la partita,
Hor sorgo; hor torno, hor le campagne allago,
Et hor di dar tributo al Pò son uago,
E quando auien, come ben tosto fia,
(Zefiro rimenando il lieto tempo,)
Ch'in placido, e tranquillo
Stato mi godo il mio felice regno,
Acque chiare d'argento
Stillo dal core, e di cristallo ho l'onde,
Oue le belle Ninfe
De la Flaminia del gran Duce ESTENSE,
Si rinfrescan le membra,

Che

Che uincon di bianchezza il puro latte;
In questa parte più ch'in alcun'altra
M'assido, e fermo, e gonfio sì, che uinco
Tutti i torrenti, e fiumi emuli miei,
E d'orgoglio, e di fasto;
Hor non mi conoscete?
Io son Santerno,
Santerno fiume il vostro fiume altero;
Quinci sorgo chiamato
Anch'io a queste pompe, e a questi giochi,
Ch'i Pastor paesani con le Ninfe,
De le mie sponde albergatrici fanno;
E in oltre a rimirare vengo ancora
La bella Ninfa mia,
Ch'a seder quì fra uoi stassi gentile,
O casta, e gentil Ninfa,
Ch'a ogni altra il pregio togli in queste selue,
Quanto doglioso, e mesto
Stommi talhor, s'auien, che cangi luogo,
E che più non frequenti le mie sponde.
Credemi, che più uolte,
Com'hor sarei vscito
Da bassi alberghi, e dietro
Venuto ti sarei per goder teco,
Il frutto, che fra lor desian gli amati,
Ma d'Aretusa, e del gran fiumme Alfeo
L'essempio mi spauenta, ond'io rimango;
Però uiui sicura, e uieni, e parti
E cogli i fiori, e intessi le ghirlande,

E rinfre-

E rinfresca le braccia, e'l ricco seno,
A tuo piacer, che sempre
O ti troui a le ripe, o su le sponde,
O dentro il letto mio, farotti honore,
Leggiadrissima Ninfa, hor non t'accorgi,
Che io dico a te, di cui più bella il Sole
Non uidde unquanco, ò habitò selue mai?
Hor son troppo occhi, e troppo orecchie intente,
Che veder, & odir vorrian l'oggetto,
Che a me piace, e diletta,
Però fia meglio quì tacerlo, e altroue
Mi scoprirò a colei qual sola io amo,
E in tanto è d'huopo, che ragioni teco,
O LVGO antica Terra, e mi rallegri,
Vedendoti fiorire
Nelle bellissime arti,
Ch'innalzan l'huomo a le superne stelle,
Cresci così in uirtude, & in bontade,
Che ti prosperi il Cielo,
Onde premio n'haurai cotanto, e tale,
Che altro non s'vdirà giamai sonare,
Se non del tuo famoso, e chiaro grido
Ogni riuiera e lido;
Ma mentre felici alme quì fra uoi
Lunga dimora faccio il mio gran corso,
Non frenato da me forse potrebbe
Fuor de l'arena uscendo inondar troppo
I vostri ameni campi,
Onde disagi poi

Ne sostenresti uoi, però ritorno
Per sotterrance uiscer de la Terra,
Al luogo amato a commandar a l'onde,
Che ben ch'io sia sotterra in centro ascoso,
Nondimen son vicino alla mia Reggia,
E doue fa bisogno, e quando, e come
Affreno l'acque, e accresco
I corsi lor, secondo chiede il Tempo;
Ma che nouo stupor veggio fra voi?
Tanti Duci, & Eroi famosi, e chiari,
Che fece quì venir? il nome forse,
Et la fama di questi almi Pastori?
O felici mie sponde,
Ornate di sì nobile corona,
Hor si ch'al Rhen, a l'Adige, a la Brenta
Non cedo più, ne a l'Arno di splendore;
Ch'insolito valor di virtù tanta
M'estolle in cotal guisa?
Ma mi souien cagion alta, e potente
Di sì sublime stuolo
D'inuitti Cauallieri;
L'altrhier l'immensa figlia
De l'ampia terra i vanni
Stendendo a questa parte,
Scoperse il tutto, e come il gran Sebeto
Mandaua questo Eroe con altri Duci,
A la Città Reale,
Del Re de fiumi altero,
Ad inuolarli ogni ualor primiero,

Per poter dir fra gli altri fiumi ogn'hora
Le sponde mie preda RegaL E HONORA;
O felice campion tu sei quel desso,
O magnanimo Carlo;
In cui ogni uirtù chiara risplende,
Qual cara gemma in oro,
Vanne, che i tuoi pensieri
Hauran Vittorie uere,
Vanne dico, che carco
Di spoglie, e di trofei,
Ti porrà tosto Amore
In sì beati seggi,
Che grandezza non è che lor pareggi;
Vanne, che già t'aspetta
La preda, che rapita esser desia,
Onde il Tempo, e la via,
Ch'esser più breui brama,
Tiranno l'un, Inuida l'altra chiama,
Affretta il corso giouane Regale,
Che se sapesti quale
Ti si prepara gioia,
Fin che là non giungesti,
La uita a schifo hauresti,
Vanne dunque felice,
Ch'a me quì più il restar hor non mi lice.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Siluia sola.

Sil.

VEL Caprone del Satiro m'haueа
Colto in malhora mia,
E se nõ ero astuta in tramezzare
Tosto la gamba destra fra le sue.
Con la man indi urtandolo nel petto,
Ond'è caduto a terra,
Non usciuo si tosto
De le sue mani, e andauo a gran periglio
Di lasciarli del mio,
Ma se sen uanterà buon prò le faccia,
Che l'ho fatto tener in posta a certi
Amici miei Pastori,
Che l'han si ben battuto,
Ch'ancora giace ù lo gettorno a terra,
Con l'acerbe percosse;
Hor la conti a Pastori, & a Caprai,
C'haurà la mancia, e grande honor gli fia,
Questa è paßata bene,
Se'l mio Fillen hauer cosi potessi,
Per isposo, com'egli ancor desia,
O me beata più d'ogn'altra in terra,
Non sò quello si faccia,

Ma penso ben, ch'i piedi, mani, e lingua,
E amici ponga in opra,
Per disturbar quel, ch'egli stesso ha ordito,
Nisa m'ha detto hor hora,
Che quasi è il tutto fatto, e solo resta,
Che Licori non uogli, che Dameta
Ad altra Ninfa si congiunga, e uoglia,
Ch'egli sia suo, come ricerca, e brama,
Ne questa festa senza me può farsi;
Solo mi duole hauere
Dato tormento al mio caro Filleno,
Che come ho inteso stà doglioso, e mesto,
Ma uò ueder se'l trouo,
E d'Amor darli qualche dolce pegno,
Perche sperando faccia
Quel che ci resta a fare,
Ma che uegg'io? e quì Siluan mio Padre,
Vò fuggirlo, che forse egli mi cerca
Per condurmi nel Tempio.

ATTO QVARTO.
SCENA SECONDA.
Siluano, e Corisca.

Sil. *Core mio doglioso,*
O trauagliata uita,
O graue oltraggio, e affanno,
Se questo è uer, c'hora m'è stato detto;

Chi

Chi più si fida, in somma è più ingannato,
E chi manco si fida è più prudente,
O di ferro, o di piombo età ferrina,
Ou'è la fede ornata già di bianco,
Hora uestita uà con ueste tinta
Di simulati, e ignobili colori?
E la superbia regna in uili alberghi;
Con la fraude nel sen uiue l'Inuidia,
E tiene il primo luogo l'Auaritia,
Accompagnata da sì infame turba,
O cangiata la morte con la uita
Hauessi alhora, quando
Fra Pastori, e fra Ninfe, e fra potenti,
Ne i Palagi, ne i boschi, e ne le uille:
Era commun la gregge, il latte, e'l mele,
Ne odio ne menzogna hauea in lor loco,
Ma santa pace, e amore
D'essi era l'una madre,
L'altro pietoso, e placido rettore,
Ma perche più mi crucio, e'n uan mi lagno?
Vdito poi c'haurò ciò che Corisca
M'haurà riferto, sarò chiaro affatto
Di quello haurò da fare intorno a Siluia,
Vnica figlia mia;
Ma ecco uien Corisca
Quì a punto, ho caro di trouarla sola,
Oue non temerà di dire il uero.

Cor. *O auenturoso uecchio,*
Padre di bella figlia, e gratiosa,

Che cosa uuoi da me, ch'ogni Pastore,
Ogni Ninfa, ogni Satiro, e Capraio,
E insino il saggio Euandro
M'ha detto, che mi cerchi si affannato?

Sil. *Vorrei saper da te cosa ch'importa*
A l'honor di mia figlia, e al mio decoro.

Cor. *Se'l tuo desio più non mi scopri chiaro,*
Siluano io non t'intendo.

Sil. *Conosci tu Licori*
Di Menalca figliuola, assai uistosa?

Cor. *Come se la conosco? ella è più mia,*
Che se di questo corpo uscita fosse.

Sil. *Hor stà bene, e Dameta*
D'Erminio figlio, come hai bene a mente?

Cor. *Ambi sono miei cari, altro ricerchi?*

Sil. *Sai tu se fra di lor si son promessi?*

Cor. *Per non tacer a te quel, c'hora ad altri*
Ho anco detto, e a l'istesso
Di questo fatto, che mi ricercaua,
Breuemente m'ascolta,
Dameta mi pregò, ch'oprar uolessi
Con Licori ch'andasse a l'Elicetto,
Ou'egli ascoso staua;
E perch'erano pria Amanti insieme,
Poca briga ci uolse,
Io stessa la condussi a dirti il uero,
Et iui sotto un'orno
Fecer le nozze, e si sposorono,
Chiamando Giuno; Gioue, & Imeneo,

Et

Et altri Dei presenti,
Et io lontan di lì poco sedea.

Sil. *M'hanno aiutato i Dei,*
Che la cosa non segua hoggi più oltre,
Che d'affanno peria,
Senza poter giamai sperar conforto;
A mia figlia non mancano partiti,
Anzi Fillen pentito,
Ch'io la douessi dare a huomo tale,
Come è questo Dameta in tutto bestia,
Il che giamai creduto non haurei;
M'ha fatto dir hor hora,
Ch'egli la vuol per sposa,
E gli la uoglio dare,
Ch'è partito miglior di queste selue,

Cor. *Pria ch'a te sia uenuta ho inteso il tutto*
Di questo fatto, e farai ben Siluano,
Ch'io ti saprei ancor più auanti dire
Cosa per cui l'effetto affrettaresti,
Ma pur lo vò tacere.

Sil. *Altro non vò saper, bastami questo*
Corisca; A Dio in tanto,
Ch'a fatti miei prouederò ben tosto,
E molto ti ringratio dell'auiso,

Cor. *A Dio Siluano, he, non importa, a Dio.*

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Corisca, e Dameta.

Cor. *Oppio premio haurò pure, allhora quando*
Per me Dameta hebbe Licori, diemmi
Due Agnelle, & una Capra,
Che dui Capretti ella m'ha fatto a un parto,
E Filleno, e Licori, & hora Siluia
Mi promettono doni in tanta copia,
Che non temo mai più morir d'inopia,
Arte non è miglior di questa mia,
Ch'auanti, che ne segua spesso effetto,
Son ben pagata, e poi
Quel che si uoglia auenga,
Ma uirtude migliore
In me si troua ancora,
Ch'incantatrice sono,
E quando è il Sol più chiar l'adombro, e oscuro,
E notte pien d'horror conuerto in giorno
Lieto, e sereno: e streghe adduco insieme
A celebrar opre nefande, e sozze,
E speßo col piè nudo in cerchio accolto,
Tal parole la lingua mia ragiona,
C'hanno potente forza

Di trar homo sepolto
D'immonda, e sozza tomba,
E quasi noua Circe
Trasmuto i corpi humani
In animali bruti, in sassi, e in piante,
E se mi par gli fo diuentar pazzi,
E se uogliono poi la prima forma,
Bisogna ch'a mio modo
Facciano al suo dispetto;
Questa arte m'insegnò Canidia strega,
Che da Napoli uenne in queste selue,
Già parecchi anni sono, ella è poi morta,
Tra tanti bei secreti, che mi diede,
Dunque perche Dameta
Accetti per sua sposa un'altra uolta
Licori, ch'ei dispregia,
E che Fillen habbia l'intento suo,
Oprar uò questo, ordito hor hora in casa,
Percioche di diuerse mie misture,
Poluere ho fatta; qual meschia nel uino,
Con parole, che poi dirò al suo tempo,
Darolli bere, e già una tazza quiui
Ho accommodata, e posta in un cespuglio,
Quinci se lo uedrò uoglio inuitarlo;
E beuuto uedrassi diuentare,
Qual'io disponerò ne la mia mente;
Che uil Pastor habbia si bella Ninfa?
Che Siluia fosse sposa di Dameta?
O ben dir si potria quando ciò fosse,

Che s'uniſſero i griffi co i caualli,
Ne la futura etade,
O i caprioli paurosi, e timidi
Haueſſer da venir a ber co i cani,
Ben io farò di modo,
Ch'ella ſarà contenta; e'l ſuo Filleno
Aiutando Licori,
Che ſenza honor più donna non ſarebbe,
Ne manco uiua, e ſe ben ella in uiſta
Appariſſe pur viua,
Tal uita gli ſaria
Più che morte aſpra e ria,
E inſegnar vò a Dameta,
D'ingannare le Ninfe, & a ſue ſpeſe,
Ma eccolo venir in fede mia,
Vò finger non uederlo.

Dam. *Chi è queſta Ninfa? certo ch'è Coriſca,*
A Dio Coriſca, che ſi fa quì ſola,
Haureſti tu veduto
Siluia, che non ſi troua in luogo alcuno?

Cor. *Da hier in quà Dameta*
Veduto non ho Siluia,
Ma perche ſei coſi affannato? pieno
Di tanto caldo, che ti ſuda il volto,
Come in fiume bagnato, hor, hor, ti foſſi?

Dam. *Cercando lei ho guadagnato queſto,*
Il peggio è che mi muoio da la ſete;

Cor. *O queſto è buon; che pagareſti hauere*
Vn buon bicchier di uino?

Dam.

Dam. *Ciò che tu vuoi Corisca ,*
Ma succedino i fatti a le parole ,
Fa presto ; e doue puoi hauer quì vino ?

Cor. *Poco fa ho beuuto ,*
E restato me n'è sola una tazza ,
Ch'è quì in questo cespuglio, eccola a punto ;

Dam. *O benedetta sij.*

Cor. *Prendila , e beui, che'l mal prò ti faccia ;*

Dam. *O come è stato buono,*
Sia benedetto il primo ,
C'hebbe pensiero di piantar la vita,
Che dona uita col licor suo santo ;
Ohime nouo stupor m'assal Corisca ,
Ohime che cosa è questa ?
Ecco nouella scorza
Mi cinge intorno intorno,
E da le piante al capo si distende.

Cor. *Non dubitar Dameta ; egli è rinchiuso,*
E con radici immobili starassi
In stato tal , fin che dal dotto Euandro
Fia questo incanto mio disfatto , e rotto ,
Ogni uolta però c'habbi Licori,
Con consenso del padre suo Menalca ,
Per sua sposa , e che Siluia
Sposi Fillen, ch'a questo effetto ancora
Trasformato ho costui , sperando hauere
Gran premio da Fillen s'egli haurà Siluia ,
Hor stia rinchiuso ; & a chi tocca meni ,
Ch'altro non vò far'io ,

Il resto altri faranno, che fia ben tosto
Scoperto il tutto, s'indouina sono
In questo, come in altre cose fui,
Et a gli Dei la colpa
Data sarà per i spergiuri suoi,
E per hauer di se mancato a loro.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Coridone, e Menalca.

Cor. *A Tempo a punto habbiam fatto Menalca,*
Perche Dameta ne la bella Siluia,
Di Siluano Pastor vnica figlia,
Era quasi lo sposo,
Et io ho guasto il tutto.

Men. *M'è cosa noua questa,*
Raccontami di gratia, com'hai fatto;

Cor. *Ho trouato nel Tempio;*
Di Ninfe, e di Pastori un gran drappello,
Ch'aspettauano Siluia,
E Dameta per far il matrimonio
D'ambi solennemente;
Ma restato s'è poi per un'intrico,
Ch'io raccontarlo non saprei ben bene,
E d'intenderlo tu non dei curarti,

M'ha

M'ha detto in somma Erminio
Riferissi a Menalca,
Ch'io lo riceuo per parente, e amico,
E a lui mia figlia, è nuora,
Genero a me Dameta suo figliuolo,
E così faccio,

Men. *Quanto m'hai consolato,*
E quanto ti ringratio,
Ma Dameta sarà egli contento?

Cor. *Altro non ti so dire, Erminio deue*
Molto bene sapere
Quel che prometter può di suo figliuolo;
Opra tu s'altro più ci resta, ch'io
In tanto a riueder vò il gregge mio.

Men. *Tu và doue ti par, che ti ringratio,*
Et io n'andrò per ritrouar Erminio.

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Filleno, e Titiro.

Fill. *OME Cerua cui sete arda le fauci,*
Cerca acque cristalline, e chiaro fonte,
Onde estingua l'ardore,
Tal'io arso d'Amore,
Il refrigerio mio
In quest a parte, e in quella

Vò

Vò ricercando, e non lo trouo, e abbrugio
Così, ch'in me più non si troua dramma,
Che non sia foco, e fiamma:
Volea finir mia vita,
Poi che non trouo aita,
E già m'auicinauo al vicin fiume,
Ne la cui destra giace
A la similitudine d'Alcina,
Pinta Magion, delitioso albergo
Di uaghissime Maghe,
Che traueder ciascuno
Fanno che di là passa, e già giunto ero
Sù la ripa fiorita, onde discende
Rupe, che và a finire
In profonda acqua,
Per gettarmi di lì nel cupo gorgo,
Quando m'afferrò Titiro, e mi disse,
Che fra due hore uolea,
Che Siluia fosse mia senza alcun fallo,
E che non desperassi,
Ma che quì doue sono
Aspettar lo douessi, e quì l'aspetto,
Per veder pur s'egli haurà fatto nulla,
Ma mi par di ueder Titiro uscire
Da questa parte: è desso, ohime il mio core
Fra speme, e fra dolore,
E teme, e spera,

Tit. *Filleno ho fatto quel t'hauea promessio,*
Però non ti dolere,

Ne uoler desperarti,
Come dianzi faceui,
Quando ti tenni, che non gisti al fiume,
A gettarti in quel gorgo, ch'accennaui,
Sempre si può dar morte l'huom, che uuole,
Ma il ritornar in uita
Non è concesso a noi si di leggiero.
Siluano, Erminio, e il buon Menalca insieme,
Da poi c'ha inteso l'intricate nozze,
Tutti contenti, m'han pregato, e detto,
Ch'a te dia la parola,
Che Siluia sarà tua, e cosi faccio.

Fill. *Siluia è contenta poi?*

Tit. *Siluia è contenta.*

Fill. *O qual gratie ti rendo amico mio,*
Ma Dameta che dice?

Tit. *Si cerca tutta uia,*
Ma questo importa poco,
Che s'egli forza ci uolesse fare,
Il saggio Euandro può punirlo, e in oltre
Non haurà tanto ardire
Di contender con teco,
Andiamo non dimeno, che trouato
Se l'hauranno, sarà finito il resto.

Fill. *Andiamo pur, che ben passan le cose.*

ATTO

ATTO QVARTO.
SCENA SESTA.
Erminio, e Dameta trasformato.

Erm. HO anco caro, che Dameta pigli
Moglie conforme al basso stato suo;
Senza che'l vecchio Euandro hauesse vsato
Parole si superbe;
Poscia ch'a dir il vero
Pari con pari, con più stretto nodo
Si congiungono insieme.
Costui ma doue è gito,
Che non lo trouo, e buona pezza il cerco?
Questo poco di bosco è tutto mio,
A canto a questo piano,
E questi arbori tutti
Piantai, giouane essendo,
O come sono grandi, e grossi, e uerdi,
Vò numerare, se ne manca alcuno,
Deuono eßer dieci, uno, e duoi,
Tre, quattro, cinque, e sei,
Sette, otto, noue, dieci,
Vndici; ho fallato, son pur vndici,
E come può star questo? sò pur'io,
C'ho la nota di dieci solamente,

E uoglion

E uoglion eßer solamente dieci,
O questo è grosso, e questo,
Che ci è di più c'ha tante fronde in fuori,
Vò tagliarli le frondi,
Ch'assai gli giouarò sfrondarlo alquanto,
Ch'essendoci di più è meglio assai,
Che s'egli ui mancasse,
Io taglio in bono augurio,

Dam. *Ohime, ohime non fare,*

Erm. *O Dio son morto, o Dio,*
Che uoce è questa? par uoce d'un'huomo,
Son queste fronde pur, che infausto, e male
Augurio dinotar può mai tal cosa?
Ecco goccie di sangue, in capo a punto
Doue ho tagliato, questo è un gran portento,
Altri rami tagliar vò anco vn poco,
Io taglio.

Dam. *Ahi che me tagli in tua malhora.*

Erm. *Misero me, che cosa è questa? uoglio*
Gir a trouar Euandro,
Per intender portento cosi grande,
E vò veder se vuole,
Venir anch'egli sin a questo luogo;

CHORO.

AMOR per mille strade
Conduce l'alme al gioir suo felice,
Se d'aspettar gli lice;

Godran

Godran ben questi Amanti,
Lieti, e felici incanti,
E ancor, che gli sia graue l'aspettare,
Non potrà ciò scemare
Le dolcezze infinite,
S'ambe le copie hauranno insieme unite.

INTERMEDIO
DEL QVARTO ATTO.

Amore, Tirinta, Lidia, Dafne, & altri Pastori, e Ninfe da lui incatenati.

Amo. *VENITE, o miei pregioni,*
Che ben ui lasciarò quãdo sia tempo,
Ouer in fiamma, e in foco
V'abbrugiarò fra poco,
Così imparando a uostro rischio albora,
Confessarete hauer oprato male,
Quando l'arco, e lo strale,
Che uoi sprezzaste, il core
Vi passarà con aspro, e fier dolore.
Questi credean fuggire.
Le mie saette, e l'arco,
Ma presi, e saettati,
Al fin trouati poi si son legati.
Hor che dite? u'ho giunti?
Io ben ui punirò con tal supplicio,
Ch'a la futura età sarete indicio,

Quanto

Quanto son quelli al uaneggiar intenti,
Ch'oson di guerreggiar co' più potenti;
Rispondi tu Tirinto,
Che mostrato ti sei
Tanto ribello a giusti prieghi miei,
Quando ti posi auanti gl'occhi un tempo
Nigella uaga, e tu te ne rideui,
Non stimando ne lei,
Ne l'arco, e i dardi, c'han feriti i Dei;
Hor che ti par, ch'io sia?
Parla, e non dir bugia;

Tirin.*Mi par, che quà giù in terra*
Sij tu solo Signor di pace, e guerra.

Amor.*E tu Lidia, che dici,*
Ch'osasti di tradire
Al fonte Coridone, e me mentire?

Lidia.*Dico, ch'Amor il tutto uincer puote,*
E noi crediamo a lui,
Compassion però habbia di nui,

Clori.*Ed'io dirò sol questo,*
Che l'amorosa insegna
D'esser spicgata in Cielo, e in terra è degna.

Dafne.*E chi non sà che sei*
Amor tu sopra gl'huomini, e gli Dei?
E che la face tua troppo ha possanza?
Dunque pietà Signor, e non uendetta;

Amor.*A Regio cor s'aspetta*
Perdonar a soggetti,
E i superbi atterrare;

Onde vedendo voi
Prigioni miei, mutar pensier e stato,
Ho già deliberato
Fatti miei serui, e volontari Amanti,
Di commutarui i pianti
In estreme dolcezze,
Ma per maggior decoro, e gloria mia,
Concordi insieme pria,
Tutti lieti, e ridenti
Cantatel'in compagnia,
Eccoui nuncio di gioia, eccoui Amore,
Inuitando ciascun a farmi honore.

Tutti cantano, Horatio, Vecchi sù la selua.

Ecco nuncio di gioia, eccoui Amore,
Venite a farli honore,
Anzi faccian ghirlanda al suo bel nome,
Fiori spargendo sù le bionde chiome,
S'odino mille lodi,
Poi che con mille nodi
Ogni cosa quà giù conserua in pace,
O unica, e ardente face,
Tutti cantiamo vniti
Viua il nome d'Amor per tutti i lici.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Euandro, & Erminio.

Euan. *VOGLIA pur Dio, che in tuo seruigio Erminio*
Non venga sopra te prodigio tale,
O sopra di Dameta tuo figliuolo,
Ch'a dir il ver udito ho un gran rumore
Del fatto suo, ma doue hai tu scoperto
Si spauenteuol cosa?
Erm. *Siamo su'l luogo giunti;*
E questo è l'arbor, ch'io
Non ho gia mai piantato,
E pur par quì piantato, & ecco il sangue,
Ch'uscisse ancor doue tagliai già i rami.
Euan. *Vò prouar ancor io, che segno è questo,*
E vò tagliar di queste frondi a canto
A quelle, che già tu tagliasti Erminio.
Erm. *Taglia pur, ma pria guarda, che non erri.*
Dam. *Errar non può, c'ha buona, e sana mente.*
Erm. *Vn'horror freddo scuotemi le membra,*
Che non sò se tu tagli, o se tu cessi,
Che forse un Dio s'offende,
O le Ninfe siluestri
A sueller, o tagliar di questa pianta,

Cui sacrata potrebbe essere stata,
Da Pastore, ò da Ninfa incantatrice,
Alma conuersa in lui trista, e infelice;

Euan. *S'opra è questa dé Dei, a essempio d'altri*
Vorranno che si scopra il suo castigo,
E le cagion c'hanno lor mosse a darlo,
Se sia d'incantatrice, non è giusto,
Che stia celata un'empia cosa sempre,
Però o l'uno, ò l'altro che si sia,
Con la poßanza mia,
Ben con modestia, senza graue offesa
De' Celesti Rettori,
Scoprirò il tutto con i lor fauori,
Ecco però che taglio.

Dam. *Ohime lasciami stare,*

Euan. *Anima quì rinchiusa,*
Qual'opre si maluagie hai tu commeßo,
Onde riporti un così gran supplicio?

Dam. *Non sò qual nume offeso de gli Dei*
Habbi, io giamai se non Giunone, e Gioue,
Et Imeneo a quai la fede ho rotto.

Euan. *Sei tu sol'alma, o'l corpo, e l'alma insieme?*

Dam. *Io sono il corpo, e l'alma di Dameta,*
D'Erminio figlio.

Erm. *O figliuol mio Dameta.*

Euan. *Erminio taci, e lascia a me la cura,*
Altrimente t'annuncio gran rouina.

Erm. *Nulla dirò, ma me ne creppa il core;*

Euan. *Tu sei Dameta dunque.*

Dam. *Io son quel desso,*

Euan. *In che cosa hai mancato a Dei Celesti,*
Forse in sprezzar l'alta potenza loro?

Dam. *Credo che sia, poiche promisi a Ninfa,*
Chiamando lor presenti, di pigliarla
Per mia sposa, e ingannai
Il nume suo, non la uolendo poi.

Euan. *E qual Ninfa fu quella,*
Cui tu mancasti de la data fede?

Dam. *Licori di Menalca unica figlia,*

Euan. *Horsù t'ho inteso; Erminio tel dissi io,*
Che'l tuo figliuol era maluagio, e reo?
E che sopra di lui era il portento,
Nato nel Campo tuo da te trouato?
Hor uanne tosto al Tempio,
Ch'iui sarà Menalca,
Licori, Siluia, il Padre suo Siluano,
Filleno, e la caterua
D'altri Pastor festanti, e coronati,
Et teco gli conduci da mia parte,
A questo luogo, e insieme uniti tutti,
Mandarem uoci al Cielo,
Con preghiere deuote, e poi s'accoppij,
Come par, che'l Ciel uoglia,
Con Licori Dameta, uscito prima
Di questo arbore, ou'è stato rinchiuso
Per finir queste nozze, e perch'impari
Qual si uoglia Pastor d'esser uerace,
A Dei del Cielo, e ancora esser potrebbe,

 Che

Che uoleſſero i Dei ueder congiunti,
Siluia, e Filleno, e però meglio fia
Per fondar ſul ſicur farl'accoppiare;
Erm. *A trouarli ne uado.*
Euan. *Camina, e torna toſto.*

ATTO QVINTO.
SCENA SECONDA.
Euandro Sacerdote ſolo.

Euan. *MENTRE ſi può remediare al male,*
Non mãcano ſecreti da leuarlo,
Ma quando è penetrato ſin'all'oſſa
Non baſtan le parole, o uirtù d'herbe,
Se la Celeſte forza onnipotente
Non concorre con opra alta, e diuina:
E facil coſa, che s'aiuti queſto
Infelice Paſtore,
Ma ſe Licori in queſto mentre foſſe
Stata congiunta ad altri in ſempiterno,
Quiui rinchiuſo ſtaua trasformato,
Poſciache i Dei, che uengono ſprezzati;
Sprezzano anch'eſſi,
E offeſi, offendon quelli,
Ch'oprorno contro loro inganni, e frodi,
E ſe permetton ben alcuna uolta,

Che fra gli huomini appaia poca offesa
Quella, che stimano essi graue errore,
Al fin si scopron poi,
Vendicatori atroci,
E castigan l'offese,
Che l'offensor s'hauea quasi scordato.
Questo miser Pastore
Credea d'hauer schiuato
L'ira di quelli, e di poter di nouo,
Concorre con loro, e a maggior onta
Mouer l'audace piede,
Ma eccoti uendetta in tempo apunto,
Ch'egli pensò cosa maluagia, e rea,
Onde la propria forma è a lui leuata,
Ma pentito s'ei uuol chieder mercede,
Et emendar l'error, io spero ch'a la
Pristina forma ci torni,
E se le Ninfe, & i Pastori insieme
Verranno a darli aiuto, con preghiere;
E concordi fra lor faranno quello,
Che poco fa nel Tempio hanno promesso,
Oue de l'error suo s'era già inteso
La primiera cagione
Da Licori macchiata, e da Corisca
Ninfa, ch'a brutti esempij, è norma infame,
Meglio anco è per uscir di questo legno,
E più presto, e più lieto, e più contento,
Che preghiere di molti unite insieme,
Quando escon da buon core, e da buon zelo,

Poſſon mouere i monti,
Et arreſtar i fiumi, e i Dei sforzare,
Iui pur tutti eran ridotti hor hora
Per queſte nozze, e ancor non uien Erminio?
E l'aſpettar pena maggior d'ogn'altra,
O s'aſpetti gran bene, o molto male,
O ch'ei pur ſe ne uiene.
E ſeco ha quelli, parmi che deſio,
Entrar gli uò laſciare
Pria ch'altro dica, e intanto
A quel, che debbo far penſarò alquanto.

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA.

Erminio, Euandro, e Dameta.

Euan. ERMINIO *tutti quelli,*
Che t'ho detto, hai condotti?

Erm. *Son quì uaghi, e contenti*
D'aiutar mio figliuolo,
Fillen ſpoſarà Siluia, e già l'ha preſa
Per mano, e la tien ſtretta, per ſua ſpoſa,
S'accoppiarà Licori, con Dameta,
Con conſenſo del Padre,
E gioiſcono gl'altri ſuoi parenti,
Di tal ſucceſſo, pur che mio figliuolo
Torni huomo, come prima.

Euan. *Mi piace, che'l uoler conforme ſia*
D'ogn'uno

D'ogn'uno in questo fatto,
Dameta, e tu che dici? hor uuoi tu amare
Licori per cui fosti quì conuerso?

Dam.*Voglio, che sia Signora del cuor mio,*
Pur che io possa tornare
Nella pristina forma.

Euan.*Dunque preghiamo i Dei ad alta uoce,*
Che si uoglian placare,
Che Dameta il suo error uuol emendare,
Cantate sù Pastori insieme meco,
E'l Ciel specchio ci sia,
Onde discese il telo, o la saetta,
O le parole, o il cenno,
Che conuerson Dameta in questo legno,
Alti Dei ui preghiamo,
Insieme tutti uniti,
Ch'à Dameta finite sian le pene,
Cessino i suoi dolori.
E sposarà Licori,
E tu Imeneo dolcissimo fautore
De sposi, scendi, e scenda teco Amore,
Si uedran poi in queste parti, e in quelle,
Per man di Ninfe leggiadrette, e belle,
I uostri sacri altar carchi di fiori,
Grati spiranti odori.

Dam.*Vscito son, doue è la mia Licori?*

Lic. *Eccomi quì ben mio.*

Fill. *E Siluia io tengo stretta,*
Ne più mi fuggirà sin che finite

In

In tutto non saran le nostre nozze.

Sil. *Se ben Fillen, tu me lasciar uolessi,*
Io te non lasciarei anima mia.

Euan. *Poiche essauditi siamo, hor tutti al Tempio,*
Per ringratiar, più degnamente i Dei,
N'andiamo alme felici insieme aggiunte,
Per uolontà Celeste, e là faremo
Il restante dell'opra, a tal seruigio
Solita a farsi, acciò lieti, e contenti
Godiate i dolci frutti de le nozze.

Men. *Tu dici il uero, andiamo.*

Sil. *E sian con noi i Dei sempre propitij,*

Euan. *Vadano i sposi auanti a lor, noi dietro.*

CHORO.

ENTRO il restante si farà da sposi,
Per più commoditade, e più modestia,
E de gli affanni scorsi le fatiche,
Godran congiunte insieme l'alme amiche.

IL FINE.

EFFETTI DE GLI OCCHI de l'Amata inuerso l'Amante.

FIDI specchi del core,
In cui si mira, e si uagheggbia Amore,
Qual'hor uer me girate
Le chiare luci amate,
Da me si parte ogn'aspro, e rio tormento,
E tal dolcezza sento,
Che d'ogni senso priuo,
In me morendo, in uoi mia uita uiuo.

DOPPO LA PARTITA DELLA Illustrissima Signora Pia di Modena, ch'andò a Sassuolo.

PARTI Donna Reale,
Armata di beltà, carca d'honori,
Seco trahendo più di mille cori;
E doppo il suo partire,
Altro non s'udì dire,
Se non come si sia,
Ch'ella cortese, e Pia
Habbi quì noi lasciato in pianto, e'n duolo,
Per ornar di suoi pregi un SASSO solo.

NEL BALLO LA DONNA ERA sempre fredda, e l'Amante caldo.

TIRSI de la sua uaga amata Clori,
La bianca man toccando,
Disse fra se dolente sospirando,
Ohime dolce ben mio,
Perche fredda sei tu, caldo son'io?
Per lei rispose Amore,
Tu non scorgi la neue appo l'ardore?
E se l'una per l'altro non si sface,
Opra è de l'alta mia potente face.

PER L'ILLVSTRE SIGNORA LAVRA Moieschina Pia.

QVAL Iri colorita a i rai del Sole,
LAVRA gentil appar il tuo sembiante,
Degno di Regio Amante;
Ma il miglior di uirtù, ch'adorna l'alma,
In cui si uede espresso,
Di uergine al decor quanto è concesso,
Ti fa degna di palma,
Sopra il Sole, e le Stelle,
Non che sopra de l'altre cose belle.

DOMANDO' VNO A L'AMATA sua, ch'in nobile drapello era d'altre Dame, che di quelle ella gli trouasse una Signora da seruire; onde gli fu risposto da lei, che dicesse quale gli piacea, che uolentieri si sarebbe adoprata.

S'IO ui dissi, ch'oggetto
D'Amoroso diletto,
Donna cercasti, ond'io nodrissi il core
Volsi dir, che da uoi nascea il mio ardore,
E se ui tacqui poi qual mi piacea,
Fu sol perche da presso troppo ardea,
Hora ma giuro a Dei,
Che sola uoi piacete a gl'occhi miei.

PER DONNA CHE VEDVTA DAL suo amante, se ne fuggì in un subito doppo essersi lasciata alquanto vagheggiare.

QVAL'auien, se nel Ciel lampo sen fugge,
Ma pria foco ci mostra;
Tal fu di tua beltà subita mostra,
Onde sì m'accendesti,
E repente da me gl'occhi uolgesti;
Donna pia, e crudele,
Che con assentio il mele
Ti piacque sì temprare,
Ch'al mio core uenen scorgesti andare;
Per iscamparmi albora,
Cagion sei tu, ch'ogni momento i' mora.

L'AMANTE DOMANDA PERDONO all'amata d'errore commesso contro di lei.

DONNA s'entro il tuo petto
Serbi uestigio d'ira,
Ver me, deh, gl'occhi gira,
Pietosi, e non accesi,
Come già festi albor quando t'offesi,
O tosto per l'errore
Priua di uita il core,
Perch'egli d'esser spento,
O in tutto brama, o come pria contento.

CASO

CASO OCCORSO ALL'ILLVSTRE Signora Doralice Fantona.

ZENZARA ardita un giorno andò a ferire,
Ne le guancie di Dori,
Suggendo i grati, e rugiadosi humori;
Alhor la Donna offesa
Di giusto sdegno accesa
L'occide, & occidendola l'ascose
Fra il bianco auorio, e le uermiglie rose,
O che felice sorte,
Perder la uita con sì dolce morte,
O pomposo feretro, o nobil tomba,
O caso degno di più chiara tromba.

ALL'ILLVSTRISSIMA, ET Eccellentissima Signora LIVIA Pica, a cui donò l'Auttore un bellissimo uaso di basilicò.

QVESTA pianta gentile,
Come l'odor non perde,
E quando è secca, e uerde,
Così Donna real l'animo mio,
E l'ardente desio,
C'ho di seruir a uoi, sia sempre uiuo,
E in uita essendo, e de la uita priuo.

PER BELLEZZA DE LA MANO di leggiadrissima Giouanetta.

O Bella man d'Amor ministra eletta;
A rapir l'altrui core,
Cedon perle, e alabastri, al tuo candore,
E la neue ti cede,
Che più bianca di se ti scorge, e uede;
Man degna d'ogni pregio, e d'ogn' honore,
Sola ne le mie piaghe acerba, e cruda,
Deh non t'ascônder, ma stà sempre ignuda,
Che qual'hor ti ricopre il uago guanto,
Cagion'è a me di pianto,
Ma se scoperta appari a gli occhi miei,
Gioisco tanto quanto bella sei.

PER

PER GLI ECCELLENTISSIMI Signori, il Signor FEDERICO Pico, Conte della Mirandola, e la Signora D. Ippolita d'Este sua sposa.

DI FEDE RICCO, E DI POLI-
TA faccia
Il Pò giuane altero,
Scorgend'eßer dignissimo d'impero,
A lui Ninfa Regale,
Congiunse in nodo tale,
Che non si scioglierà, se non per morte,
Poi disse, o lieta auenturosa sorte,
D'ambi che siete d'alti cor radici,
MIRANDO L'Alme in uoi fanti felici,

ALL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA Isabella Fantona.

O Fra le gratie sante
Isabella gentil nata, e nodrita;
Il casto Amor m'inuita
A dir con ragion mille,
Quali escon da le tue luci fauille,
Ma le celesti piume,
Di merti tuoi longi t'inalzan tanto,
Dal mio cantar, che quanto
Di lodarti presume,
Ei più t'abbaßa; ond'io
Ho fin contrario al desiderio mio.

VOI tutta neue, è tutto foco ſete,
Onde ſi m'agghiacciate, e m'accendete,
E da la neue il foco
Eſce, che mi diſtruggi a poco, a poco,
E dal foco io rimiro
Neue apportarmi al cor freddo martiro,
Tal ch'al mio mal non ſpero hauer più ſcampo,
Ch'agghiaccio in foco, e ne la neue auampo.

AL MOLTO ECCELLENTE Signor Medico Fabbio.

MENTRE da gli egri corpi.
Fabbio ſcacci la Morte,
Con ſi felice ſorte,
A te procuri una perpetua uita,
Ond'il tuo gran ualor a dir m'inuita,
Che ſe i diuini geſti,
Fanno i mortal celeſti,
Con Eſculapio tu ben degno ſei
D'eſſere annouerato fra gli Dei.

IO amo, e'l celo a lei,
Da cui forſe pietade hauer potrei;
Io pero, e me n'aueggio,
Ne fuggo, o al feritor aita chieggio;
Io ſono ahime nel foco,
Ne uò chiamar che'l tempri, o molto, o poco;
Hor che farem mio core,

Fra

Fra speme, e tema inuolti in tal dolore?
Così dicea un Pastor presso le sponde
Del bel Santerno, c'ha d'argento l'onde,
Quando uoce s'udì cantar; Ragiona,
Ch'Amor a nullo amato, amor perdona.

NE L'ESTREMO D'VN GREMBIALE erano lauorate figure incatenate l'una con l'altra.

VANEGGI folle Aracne,
Se di Palla non stimi lei maggiore,
Ch'ad ambe il pregio, a me inuolato ha'l core;
Mira che glorie, o frodi de gli Dei,
Ella non ha dipinto,
Ma inciso ha in bianco cinto,
Che copre il casto grembo una catena
D'amanti suoi, ch'a lieta morte mena,
Onde appaion uittorie,
Che uincon de gli Dei le frodi, e glorie.

AVENTVROSO, e fido animaletto,
Che cari uezzi accogli,
Quando t'abbraccia stretto
La Donna mia, e t'auicina al petto.
Felice sei, ch'a te uien dato in sorte,
Hauer baci da lei, ch'altrui dà Morte,
Ma più felice assai
Saresti amato cieco,

Se mentre scherzi seco
Al chiaro lume de suoi dolci rai,
Tu conoscesti la fortuna c'hai.

PER PARTITA DE L'AMATA da l'Amante.

DI Clori al dipartire,
Tirsi uolea morire;
Quand'ella se n'accorse;
E gl'occhi a lui riuolse,
Poi disse sospirando, almo Pastore
Parte la uita sì, ma resta il core,
Però dolce ben mio
Viui lieto, se uuoi che uiua anch'io.

AL SIGNOR CAMILLO ORSINI persona officiosissima.

CAMILLO mentre sei
Al ben'oprar intento;
E che procuri aiuto al Popol, sento
Nomarti saggio, e giusto
D'eterna gloria al par d'ogn'altro onusto.
Però segui tuo stile,
Che'l sublime, è l'humile
De la tua Patria bella,
Ti chiamarà di quella
Anco pietoso Padre, & è ben degno,
Ch'a merto tal, segua sì nobil pegno.

PER

PER LA MORTE DELL'ILLVSTRE
Signora Gratia, Gentildonna Pisana.

D E le tre l'una Gratia in terra spenta,
Arso hanno i uaghi Amori,
Gli strali, e le farctre,
Sono sepolti i fiori,
E le sonore cetre,
Sospese da Pastori,
Par che mostrino anch'esse aspri dolori;
Sol ride il Ciel di quella,
Fatta sua chiara, e sua lucente stella.

BALLATE PER L'ILLVSTRISSIME
Signore Brusantine Ladrechie ne l'andata,
& ritorno suo da Santa Maria di LORE-
TO, numero tre.

P I E N E di marauiglie
PEREGRINE giungendo alme gradite,
Con tante gratie riccamente sparte,
Ad allegrar uenite
Questa humil sì, ma a uoi deuota parte;
Ride la terra di bei fior dipinta,
E ogni Ninfa succinta
In dilettoso choro, a mezo a l'onde,
E sù le uerdi sponde
Canta i uostri splendori,
E i casti, e santi Amori,

Si

Si che'l suo canto a noi di dire insegna;
Ben'è la figlia di tal madre degna.

NEL RITORNO.

DI questa nobil coppia,
Al tornar di LORETO, ù ci consola,
Da gli superni chiostri
Di Dio la Madre mossa a preghi nostri.
Hoggi il Santerno, l'onde fa d'argento,
Fiorisce il giglio, e spunta la uiola,
E la FLAMINIA del gran Duce Estense
Gode, che'l suo sentiero
Calcato sia da sì leggiadro piede;
Spiran soaue odor placidi uenti;
E se ben'odo, e sento,
Alme gentili accense
De rari pregi suoi al lume uero
Cantano anch'esse in così chiari accenti.
Ecco nouella Dea, ch'a noi sen riede,
Ecco la Madre sua d'eterna gloria (RIA.
Ben degna, ecco LVCRETIA, ecco VITTO-

PER LA SVDDETTA Signora LVCRETIA.

CIGNI, cui porgi l'esca,
E l'onda il Pò con tanto altro diletto,
Che del candido petto,

Odonsi

Odonsi uscir talhor si dolci accenti,
C'hanno possanza di fermare i uenti,
Il Glorioso nome non u'incresca
Portar da Battro a Thile,
Di LVCRETIA gentile,
Cantate che l'antica auanza tanto
Nel casto affetto, quanto
La rosa ogn'altro fiore
Vince di grato, e di soaue odore,
E raddolendo il canto,
Fateci udir di lei, ch'anco è più bella
Quanto fiammeggia il Sol più d'ogni stella,
Così scoprendo il uero
Di Natura, e d'Honor seggio, & impero,
Voi diuerrete illustri,
Ella uiurà per mille, e mille lustri.

DESIDERIO BELLICOSO
ritenuto da lasciuo Amore di Donna
chiamata Vittoria.

AL fiero Trace incontro,
Mentre desio d'eterna gloria chiama
Questa mia salma, che la guerra brama,
Amore insidioso,
Amico del riposo
Mi mostra quella, che tanto amo, e dice,
Quì guerreggiar ti lice,
Lei dunque assale arditamente, e giostra,
Che s'io non erro la Vittoria è nostra.

S'ESSORTA L'ANTECEDENTE
soggetto a lasciar l'Amor uano, & andare alla guerra.

TV ch'in carcer d'Amor legato, e preso,
Viui, deh, stolto homai
Scorto da diuin rai,
Esci de la prigione,
E ceda il cieco senso a la ragione;
Indi uanne là doue
Stuolo fedel le sante insegne moue,
Contro l'empio, e uorace
Del sangue di Giesù nemico Trace;
Nè por uano desio al par d'honore,
Ch'eterno è l'uno, e l'altro tosto muore.

NEL VENERDI' SANTO.

SQVARCIOSSI il uel del Tempio
Albor che'l Re de gli elementi in Croce
Sostenne morte atroce;
Si tinse il Sol d'oscuro;
Tremò la Terra, e udissi
Muggir, & ulular fin ne gli abissi;
E tu mio crudo cor, spietato, e duro
In sì acerba memoria, che farai?
Almen non piangerai?
Ingrato, e fiero core,
A chi serbi il dolore?
S'hoggi non piangi in dolorose tempre,
Ben degno sei di lagrimar mai sempre.

IL FINE.